NOTTI BAJANE

AL

SEPOLCRO DI AGRIPPINA

DI

M. DE LAURENTIIS

VOL III

NAPOLI
Tipografia Vanspandoch e C.

1841

DESCRIZIONE DELLA REGIONE BAJANA.

O Cuma, o Baja, e fonti ameni, e tepidi
Or non fia mai, che vi lodi, o nomini,
Che'l mio cor di dolor non sudi, e trepidi.
Non vedrò mai Lucrino, Averno, o Tritula,
Che con sospir non corra a quell'ascondita
Valle, che del mio sogno ancor s'intitula.
SANNAZARO, *Arcadia*,

Sono ormai parecchi secoli, dacchè tutta intiera la regione Puteolana, e Bajana ha cangiato di aspetto; e rappresenta oggi uno stato ben differente da quel che era negli antichi tempi. Cotesta terra più di tutto è stata sottoposta alle fasi le più terribili della natura. E' senza dubbio la parte del mondo tal luogo, dove più di ogni altro ha sofferto delle vicende le più strane. Pozzuoli con

le sue circostanze altro non appresenta, che un volcano da per ogni parte quasi semiestinto. Infatti il Foro di Volcano, i Leucogei, che sono parte del medesimo, il sottoposto lago [a] formato parecchi secoli dopo la caduta del vostro Imperio, il monte Gauro, ed i vicini luoghi hanno eruttato un tempo delle orrende lave di fuoco, siccome rilevar potrete dalle vestigia fumicanti ben manifeste, che ancor ne rimangono. Qual meraviglia è poi quella di veder; dove una volta era terra, oggi è divenuto mare, e dove un tempo esistevano delle valli, o pur delle pianure, ora colà si estollono de' monti? Dai tempi più remoti sino ai nostri giorni la natura ha quì fatto de' cangiamenti notabili. I Greci, e quindi i vostri antenati andarono in cerca di tali luoghi per altro ameni, e fabbricarono delle città cospicue in mezzo ai vulcani. I Cimmerî popoli antichissimi, la di cui storia è mista colla favola, per qual cagione amarono di abitar nè luoghi sotterranei, se non perchè essi erano situati in mezzo agli stessi vulcani? Quale meraviglia

(a) di Agnano.

è dunque di veder, che tutta questa regione abbia sofferte delle mutazioni orrende? Ciò che più di ogni altra cosà sorprende, è quello appunto, che non si può metter in dubbio essersi il mare qui or abbassato, ed ora innalzato. Testimone ne sia più di tutto il grande, e magnifico tempio di Serapide in Pozzuoli poco lungi dal mare, che è stato per parecchi secoli coverto dalle acque marine, siccome puossi veder dalle alte sue colonne, le quali ancor logorate veggonsi dai dattili marini.

Infatti se è in vostra balia, rivolgete per poco i vostri penetranti sguardi sopra quanto mirate, e scorgerete esser presso a poco cangiata la superficie di luoghi. Osservate di grazia pria di ogni altra cosa quell' amena strada, che si estendeva lungo questo ridente lido di Baja, detta dai vostri antenati *Erculanea*, ed aperta da Ercole, siccome corre la fama; dessa oggi ammirasi in mezzo alle acque con molti resti di fabbriche. Poco lungi di là mirate quelle colonne di bianco marmo in mezzo alle onde, e vi rammenterete esser queste un tempo appartenute ai templi delle Ninfe, e di Nettuno e quindi l'arco di

Antonino Pio, e l'ingresso alle dogane. Queste maestose fabbriche erano poco lungi dal mare. Volgete pur lo sguardo sopra i due Laghi Lucrino, ed Averno, i quali ne tempi de' vostri maggiori formavano il così denominato porto Giulio, aperto allorquando regnava Ottaviano Augusto, sotto la direzione di Marco Agrippa; esso non presenta oggi, che appena le vestigia. Questo porto non esiste più, perchè sono circa tre secoli addietro, allorchè accadde una terribile eruzione in questi luoghi vicini: ne cangiò intieramente l'aspetto, ed occupò gran parte del Lucrino, poco lungi dal quale estollesi un alto monte, da noi denominato *Barbaro*, o *Cinereo*; chè esso non è altro, che un immenso ammasso di pietre, e di ceneri, le quali tra lo spazio di pochi dì uscendo dalle viscere della terra con universale spavento, e rovina innalzarono questa gran mole, distruggendo, e sotterrando città, e villaggi, ed arrecando ancora la morte de' vicini abitatori. Pozzuoli più di tutto con le propinque adiacenze fu presa di mira in cotal tempo, precedendo degli orrendi tremori di terra, che distrussero le più sontuose fabbriche de' vostri maggiori.

La gran quantità de' fuochi, che sono sparsi nelle viscere della terra hanno formata la loro sede in questa regione, che dai vostri maggiori fu chiamata Campagna Felice, e Campi Flegrei, dove spesse volte dalle cime de' vulcani ha eruttato dalle immense materie, che ha distrutto città, e campagne. Il Vesuvio, il Foro di Vulcano, il monte Epomeo nella vicina Inarime, ed altri ignivomi monti di questa nostra regione hanno più di ogni altro influito alla rovina, ed al cangiamento presso che generale, e le generazioni antiche, e moderne sono rimaste spesse volte vittime delle orrende, e spaventevoli vicende della natura. A qual motivo adunque rimanete voi meravigliati vedendo il Lucrino ridotto in misero, e fangoso stagno, a fianco del quale sorge l' alto *Cinereo* monte, e le vicine regioni quasi dell' intutto mutate? Accusar bisogna piuttosto la natura, che la longevità de' secoli, che ha distrutto ogni cosa.

Ma cosa sarò poi per dire di tutto il male, che hanno cagionato i Barbari? Questi popoli mantenuti da voi furono fra gli argini, finquando la repubblica fu fiorente, e l'Imperio fu regolato da principi savî, e coraggiosi, i quali non

permisero giammai di penetrar nelle vostre provincie. Cotesti Barbari, quando poi ascesero al trono de' principi effeminati, e molli, ruppero gli argini, e le catene dalle quali venivano fortemente ligati; non conoscendo più dovere, penetrarono nelle vostre provincie con immenso stuolo di soldati, e si sparsero da per ogni parte, arrecando la desolazione, e il terrore. Le provincie, e le città più floride dell'Imperio, e dell'Italia soprattutto furon l'oggetto della loro vendetta, dove entrando a mano armata, distrussero gli antichi monumenti col ferro, e col fuoco. I vostri templi, anfiteatri, teatri, terme, e quanto mai possedevate di specioso, e magnifico, fu da essi intieramente distrutto. Ecco dunque in poco quanto mai hanno operato i Barbari, i quali non una fiata soltanto, ma sovente hanno cagionato delle immense rovine. Tra i popoli venuti dalle rimote regioni dell' Europa, più di tutto annoverar si debbono i Goti, e i Longobardi, nazioni a voi ignote, che furon porzione di quei famosi Cimbri, i quali parecchi secoli addietro usciti dalle caverne della Scandinavia, inondarono l' Italia a tempo della vostra repubblica,

e furono non solo discacciati dalle frontiere, ma dell' intutto distrutti, e conquisi dall' immortale Console Mario.

Erano le larve sino a qual punto state attentamente ad ascoltar il mio discorso, ed insieme le ragioni addotte della distruzione dei luoghi, nè comprender potevano come mai monumenti così perenni avessero potuto resistere all' urto degli scuotimenti di terra, e de' fuochi sotterranei usciti dalle viscere della terra, e più di tutto alla spada desolatrice de' Barbari. Uno degli stessi spettri ripigliò allora la parola con dire: i nostri maggiori per l' amor della patria, e per le fatiche ardue, ed immense, che impiegarono per rendersi padroni del mondo, posero tutto l' impegno nel mantener i Barbari nel loro dovere. Il gran Mario sin da' suoi tempi oppose tutte le forze della repubblica per non farli penetrar nelle provincie, e costoro avendo ardito, mediante il loro gran numero di passar di qua de' monti, furono distrutti, nè mai ebbero il coraggio di avvicinarsi più alle frontiere. Ma io ripigliai con dire, che l' Imperio dopo tanti secoli resister più non potendo, ceder doveva per la vetu-

stà, appunto come avviene alle antiche fabbriche, le quali dopo luminosa comparsa cedono all' urto degli anni, e cadono quindi in rovina,

Tali furono le riflessioni, che meco facevano le larve cammin facendo: io m' impegnai a far lor comprendere le ragioni per le quali erano avvenute tante vicende verso il declinar dell' Imperio, quando fu assalito da tutti i punti. In tal guisa le medesime larve consumata avevano gran parte della notte, e l' Aurora era vicina a comparir dall' oriente, e le stelle erano pur per tramontar all' occaso, quando le ombre le une dopo l' altra svanirono dalla mia presenza, ed io rimanendo solitario, ed aggravato dal sonno me ne giva pieno di alti pensieri verso Pozzuoli.

NOTTE XI.

LE LARVE A CUMA [a].

Giace l' alta Cartago, e appena i segni
Dell' alte sue rovine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni:
Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba:
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida, e superba!
GERUS. LIB.

Dal tempo, in che io dimorava a Pozzuoli per la prima volta, avendo presenti i tanti spettri veduti in differenti occasioni delle mie notturne passeggiate, mi era affezionato con quelli, nè cessava di recarmi in varî luoghi, errando ora per le campagne di Pozzuoli, ed ora per quelle di Baja. Facen-

(a) La città di Cuma fabbricata sulle spiagge Euboiche del mar Tirreno è cotanto antica, che

do poi ritorno colà; sino a questo punto io non aveva oltrepassato la città di Cuma: così dunque allora il suo nome destò nell' animo mio il desiderio di farvi qualche scorsa, e in una delle susseguenti notti diressi colà i miei piedi. In tal guisa all'apparir della stella vespertina uscii da Pozzuoli, e fui trasportato una sera quasi da un genio sulla via Domiziana, poco lungi dove i naturali appellano l' *Arco Felice*. La bellezza di que' campi, ed insieme i tanti e svariati oggetti, che rimangono da ogni parte, e più di tutto i vetusti sepolcri, che sparsi sono da per ogni dove, condotto mi avevano colà, affin di ammirar i resti della Romana magnificenza. Errava io alla ventura, allorquando mi ri-

la sua origine va quasi a perdersi nelle favole. I Greci pria, e i Romani in seguito molto tempo dopo se ne rendettero padroni, e l' abbellirono per modo tale, che divenne ella una delle più colte, e doviziose città d' Italia, essendo stata per lo innanzi una repubblica fiorente, la quale pel suo commercio divenne assai potente. Quindi per le sue fortificazioni resistette sempre agli assalti, e soprattutto ad Annibale Cartaginese, il quale non fu in istato di sorprenderla. Caduto poscia l' Imperio Romano, essa pervenne nelle mani de' Barbari. I Goti, e quindi Longobardi l'as-

trovai poco lungi dalle mura di Cuma ; città che un tempo menò gran fama per le sue ricchezze, per le forze delle armi, pel commercio , e pel suo comodo , e spazioso porto, dove da rimoti lidi pervenivano i forastieri per ammirar il maestoso tempio sacro ad Apollo, il quale sorgeva sull'alta sua vetta. Giace ora derelitta , e deserta questa spiaggia tutta ingombra di nobili ruderi della maestà Cumana.

All'aspetto della quale città, e nel silenzio della notte io contemplava la rocca, sopra di cui giaceva la vetusta Cuma , e piangendo a piè di un albero , mi si parano dinanzi alcuni spettri, che frettolosi dirigevano i loro passi inverso la distrutta città. Io arrestai il loro corso , pregandoli di volermi indicar , dove

sediarono , e dopo lunga resistenza la sorpresero. Totila, e Teja Re de' Goti vi ascosero de' tesori confidati ad Aligerno. Teja la difese, sostenendo valorosamente un terribile assedio contro l' eunuco Narsete generale dell'esercito dell'Imperador Giustiniano. Avendo egli scavata una grotta sotto le mura della città per penetrarvi, non fu capace di occuparla per la resistenza dei Goti. Da quel tempo cadde in maggior rovina, e infine alcuni secoli dopo essendo questa città ormai abbandonata da moltissimo tempo , i Napolitani dettero l' ultima mano alla sua distruzio-

mai fossero diretti, ed eglino cortesemente mi risposero d' esser abitanti di Cuma, che recavansi ad offrir un sacrificio ad Apollo. Allora ebbi la pazienza di seguirli: essi correvano velocemente salendo sull' erto monte in mezzo alle rovine degli edificî. Ma nell'atto che eravamo alla veduta del tempio, si dileguarono dagli occhi miei, e in vece di loro mi si fecero dinanzi altre larve. Ne conobbi alcune di esse, da me vedute in altra occasione, e parevano affliggersi altamente di ritrovarsi in mezzo a tante rovine di sontuosi edificî, i quali un tempo decorata avevano questa nobile città. Siccome a loro era ben nota ciascuna parte dell' antica Cuma, e delle sue vicinanze, io a tal uopo le supplicai

ne, essendo divenuta verso quell' epoca l' asilo de' ladri.

Cuma oggi non rappresenta agli occhi di coloro, che vi si recano per visitarla, che un cumulo di maestose rovine che attestano ancora la sua primiera grandezza, i resti della quale veggonsi sparsi sul colle, nel quale innalzavasi la città. Ivi appajono ancora i ruderi di superbi templi, fori, basiliche, e maestosi edificî con parte delle antiche strade, tra le quali primeggia la famosa via Domiziana, che si congiungeva coll' Appia.

di volermi indicar il luogo, dove dimorava un tempo la Sibilla Cumana, ed elleno si offrirono ben volentieri per condurmi all' indicato luogo, e mostrarmi ciascheduna parte di esso.

La Sibilla Cumana una delle più conosciute, e famigerate insieme, fu così denominata per la sua dimora che fece un tempo poco lungi dal tempio del dio Apollo: essa fu celebre per la conoscenza, che ebbe con l'Eroe Trojano Enea, allorquando lo condusse alle Tartaree regioni per fargli riveder il suo genitore Anchise presso gli Elisii campi [1]. Dessa pure fu quella che a tempi di Tarquinio Prisco a lui offrì di vender alcuni libri, pel valore de'quali ne inchiese una gran somma di argento, e non volendo a lui consegnarli, nè diè alle fiamme una porzione, e quindi l' altra a lui stesso vendette pel medesimo prezzo innanzi richiesto [2]. Avendo fatta in tale luogo lunga dimora, veniva soventi volte consultata dai vicini popoli, e grande riputazione godette per indovinar l'avvenire. Dopo la sua morte le ceneri furon ri-

(1) Virgilio, Eneide VI.
(2) Solino, Polyhist. c. 2. Gellic. lib. 1. c. 19.

poste nel luogo dove dimorava. Avendo goduto un gran nome destò l'ammirazione e la curiosità de' posteri, che in folla accorrevano a visitar la sua tomba dopo la morte.

Io al pari di tutti coloro, che sempre ammirar vollero le cose grandiose, e memore di una donna di tanta rinomanza, pregai istantemente quelle larve, che conoscevano il luogo, di volermi colà condurre, ed esse tosto acconsentirono a quanto io loro aveva inchiesto. Ci convenne adunque salir il resto del monte, sopra cui era situata la città di Cuma, e volgemmo i nostri passi verso il tempio di Apollo, del quale al presente rimangono alcune colonne d'ordine Corintio, logore dal tempo con alcuni caratteri Romani, esprimenti il nome di Quinto Tinejo Rufo, il quale innalzò sì maestosa mole al nume di Delo.

Poco lungi da questo giace un vastissimo antro scavato nel concavo del monte da tempo immemorabile: noi penetrammo dentro di esso fra le tenebre dell'oscura notte, ed eravamo accompagnati da una luce risplendente, che illuminava le immense caverne, e le alte volte, dove come sonoro eco le nostre vo-

ci vi rimbombavano. Dopo molti rigiri per quest' immensi penetrali giungemmo in una piccola caverna formata dallo stesso monte, in cui osservavasi una picciola stanza adorna di bassi-rilievi : ivi è fama volgare d' aver dimorata la Sibilla Cumana, mentre esisteva tra le spoglie mortali, ed ivi agognò essere sepolta.

Gli spettri mi asserivano, che a loro tempo si vedeva intiera la di lei tomba, ed osservavansi ancora le sue ceneri riposte dentro un vaso di vetro [1], ed era tanto grande la venerazione di tutti i popoli d'Italia, di Grecia, e di altre contrade ancora, che era totto giorno immenso concorso per visitar sì venerato luogo. Vidi ancora poco lungi, siccome fu a me indicato, il luogo pel quale la Sibilla introducevasi per un meato sotterraneo nel tempio di Apollo, pel quale luogo rispondeva essa agli oracoli. Penetrar non potei più innanzi, poichè una forte esalazione di terra ancor vi rimaneva dopo il corso di tanti secoli, e sebbene le larve indotto mi avessero ad osservarla, pure non ebbi il coraggio di

(1) S. Giustino Martire, Orat. Paraenet. ad Grecos.

penetrarvi. Ormai la testa mi vacillava, nè io resister più potei: pregai quindi caldamente quelle che mi facevano compagnia, e torcemmo indietro i nostri passi, e dopo altre strade tortuose, che a far mi obbligarono, ritornammo in mezzo a Cuma.

> . . . . La buja campagna
> Tremò si forte, che dello spavento,
> La mente di sudor ancor mi bagna.
> DANTE, *Inferno*.

Quando penetrammo nel centro di quella, quali grandiose rovine non iscorgemmo? erano queste de' resti di fabbriche pubbliche, e private, porzione di antichi templi di Greca, e di Romana architettura, adorni di ordine Corintio, Jonico, e Toscano. Rimane tuttora gran parte delle antiche sue strade interne, con de' resti delle Curie Romane, del foro, de' templi fra i quali primeggia quello detto de' Giganti, dedicato a Giove Statore: oltre a ciò le magnifiche rovine de' palagi magnifici appartenenti a quei cittadini. Noi più di tutto ammirammo le forti, e valide mura, che resistettero ad eserciti innumerevoli. Ma più di ogni altra cosa ci sorprese il superbo suo

anfiteatro, di cui esiste eziandio la grandiosa sua circonferenza ricoverta oggi di terra. In questo luogo le ombre soffermandosi sparsero delle lagrime guardandone lo stato, cui era ridotto, e ben si rammentavano ancora de' giuochi gladiatorii, che un tempo si celebravano alla presenza di tanti popoli ivi accorsi.

Dopo di aver ben osservato, ed ammirato lo stato presente dell' infelice Cuma, gli spettri erano attenti a dimandarmi come mai quella città fosse stata in sì fatta guisa ridotta, siccome la osservammo, ed io allora intrapresi così loro a dire. Questa vostra città celebre un tempo, era ormai giunta al più alto grado di magnificenza, ed erano scorsi tanti secoli, dacchè godeva di quella sì alta opinione. Or siccome le cose di questa terra tutte hanno il loro principio, e il loro fine, così Cuma avendo avuto pel corso di parecchi secoli grande riputanza presso tutte le nazioni, doveva ella senza dubbio pervenire alla sua decadenza. Nella inondazione de' popoli barbari dopo la caduta del vostro Imperio, essendosi costoro sparsi per tutta quanta Italia, più di ogni altro presero

di mira questa validissima città, ma spaventati essi dalle altissime mura, vi posero un assedio tale, che gli abitanti lo sostennero per lungo tempo. Abbattuta sì nobile città cominciò a decader dallo splendor della sua grandezza, finquando fu dell'intutto derelitta, nè si ebbe di lei più cura. A questo si aggiunga ancora la lunghezza de'secoli, e le vicende fisiche de' vicini vulcani, che la ridussero all' intiera sua distruzione. Tale è adunque quanto è avvenuto alla sventurata città non più esistente, e conosciuta soltanto da quei pochi che sovente vengono ad ammirarne le reliquie.

Voleva io allora più dire intorno alle vicende di Cuma, e ad onta che fossi stanco dal lungo viaggio, lè larve non potendo più resistere alla vista di tante rovine, tosto si dileguarono. Io restai solitario e mesto in mezzo all' aperta campagna, e siccome era ben lunga la via, che doveva percorrere, pure ritornai verso Pozzuoli affrettando il passo.

NOTTE XII.

LE LARVE NE' CONTORNI DI CUMA, E DI LINTERNO.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi, e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti, e qui giacèno
Sotto morti insepolti egri sepolti
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capelli sciolti:
E 'l predator di spoglie, e di rapine,
Carco, stringea le vergini nel crine.

GERUS. LIB.

Giace l'infelice prigioniero per fatale destino di guerra avvolto ne' più duri ceppi, e compiange amaramente la sua disgraziata sorte. Ahi quante volte egli in guardar lo stato suo presente, si rammenta del primiero valore, e mostra pure a quelli che il mirano, le ferite che ricevette nelle gloriose battaglie! Ahi misera sorte! ahi destino infelice,

che lo ha ridotto in tale stato! Non altrimente andava io in altra sera considerando per le solitarie campagne di Cuma il cangiamento, cui è soggiaciuta l'Italia, e più di tutto tante nobili città un tempo della Campagna Felice: quante di esse furono nel più grande auge della magnificenza! quanti grandi personaggi famosi per gloria delle armi, delle arti, e delle scienze in esse ebbero i loro natali? dove mai è ito il loro nome, la loro gloria, e quella della loro patria, che ben presto ecclissossi? giacciono ora neglette, e nell' obblio de'secoli, e le generazioni moderne con dispregio calpestano quel terreno, dove nacquero i grandi eroi, de'quali la storia fa ben gloriosa, ed onorata rimembranza. Quante volte errando col pensiero grave, e pieno di entusiasmo ho creduto di vedere per que' campi gli egregi uomini, che nacquero in queste città, che oggi più non esistono?

Vagando adunque per la campagna Cumana, e compiangendo insieme la sorte dell'Italia, veggo da lunge alcune larve, le quali sembravanmi de' guerrieri: mi accosto dappresso, e guardo ahi sorte deplorabile! alcuni infelici carichi di catene, che aveano l'a-

spetto guerresco , e fiero , ma ridotti in uno stato assai dolente. Eran dessi alcuni di quelli , che ritrovati si erano nelle ultime battaglie date dai Romani ai popoli barbari, che venuti dalle rimote spiagge dell'orrido settentrione domata avevano, e conquisa l' Italia , avendola ridotta nello stato di servitù. Queste larve raccontavano in qual modo i Barbari ridotti avevano le provincie , distrutte col ferro , e col fuoco le città più fiorenti, e trascinati in miserevole schiavitù gli abitanti.

Era l' Italia per quei tempi ancora nello stato suo quasi primiero di floridezza , e di magnificenza. Cospicue città adorne di maestosi edificî , piene d' immense popolazioni , che godevano tranquillamente la pace acquistata pel corso de' secoli, e le leggi venivano religiosamente osservate , e i popoli d' Italia erano venerati, e rispettati da tutti, allorchè immenso sciame di Barbari scatenatisi dalla Scandinavia, e da altri luoghi, a guisa d'immenso torrente di acqua , che rotti gli argini , non ritrova più riparo ; distrugge le floride città, abbatte tutto ciò che gli si para davanti. Tale è appunto presso a poco il quadro spaventevole , e funesto , che presenta

2

la venuta di cotesti Barbari nell' infelice Italia, allorchè vi pervennero. Quali rovine, quali stragi essi non arrecarono! Per tutte le città più famose, e per tutti i villaggi dove passano, arrecano la morte, la distruzione, il fuoco, e lo sterminio. Nulla più vi resta dell'antico, tutto è distrutto. Le infelici popolazioni per la più parte vengon passate a fil di spada, il resto degli abitanti condotti carichi di catene in luoghi deserti, e desolati. Infelice condizione de' miseri Italiani! Roma la capitale del dell' universo, che per lo innanzi era stata rispettata, ed onorata da tutti i popoli, essa più delle altre città soffre l'infelice disgrazia di esser bruciata, saccheggiata, e distrutta. I suoi più bei monumenti vengono adeguati al suolo, con le più maestose fabbriche, opere immortali di tanti eroi. La superba città di Capua emula della Romana grandezza, la bella Partenope, ed altre molte illustri città subiscono la stessa sorte. In un tratto tutto cangia d' aspetto; di orrore, e di mestizia si cuoprono le belle contrade Italiane. Tali erano le considerazioni, che meco facevano quelle larve, piangendo amaramente il loro fatale destino, ed io pur ne dolsi non poco. Esse

m' indicavano la vicina Cuma, presso la quale mi mostrarono de' luoghi non osservati da alcun mortale, dove giacevano immensi mucchi di cadaveri, che un tempo erano rimasti vittima della sevizia di quei popoli, che avevano arrecata orrenda strage dell' infelice città. Io dolendomi gravemente accompagnava le medesime, che ancor compiangevano gli eccidî de' Barbari.

In tale guisa andavam noi vagando per que' campi seminati da tante rovine di sparsi edificî, ed ormai eravam dappresso la città di Linterno. Lungo la via, che percorremmo, altro non presentavasi a nostri sguardi, che i resti di fabbriche appartenenti un tempo ai ricchi, e nobili Romani. Osservammo ancora molti pezzi di antiche strade intieramente interrotte, le quali hanno perduta la loro comunicazione con le altre: sopra di esse quante maestose tombe non si veggono anche al presente? Ma ciò che mi sorprese, senza dubbio fu la vista di questa città, oggi non più esistente: appena appajono le rovine dietro la lunghezza de' secoli. Solitudine squallida, aere pestifero per la vicinanza de' laghi, campagne abbandonate con muto si-

lenzio or regna colà , dove con tanto nobil fasto sorgeva Linterno. Alle mura, alle torri , ai bastioni , alle piazze , ai palagi , ai templi sono sostituiti con deplorabile vicenda poche e scarse abitazioni , che s' innalzano sulle sue rovine. Essa sorgeva sopra una picciola collina , e poco lungi dal mar Tirreno, avendo un comodo , e sicuro porto. Noi ne compiangemmo l' infelice sorte , e ne osservammo all' intorno gli avanzi.

Linterno è famosa per l' esilio del grande Cneo Publio Scipione denominato l' *Africano* , per aver domata Cartagine. Eravamo già presso le sue rovine , allorchè una larva tra gl' immensi resti di vetuste fabbriche , c' indicò poco lungi i ruderi della villa di questo sommo personaggio. Dal discorso che egli tenne, ci fece ben comprendere d'esser esistito a tempo di lui , e quindi pronunziò un discorso in questa guisa.

A voi son ben note le gloriose geste di Scipione , e a me non conviene , che rammentarvi poche cose di lui. Si sa da tutti in qual modo il feroce e tremendo Annibale dopo aver soggiogata la Spagna, e parte della Gallia , nutrendo fin dall' infanzia un odio

grandissimo contro i Romani, forma il progetto d' impadronirsi dell' Italia, e quindi dalle Alpi inaccessibili per i geli, discende nell' Italia, atterrisce tutti i popoli con le tante battaglie che dà ai Romani, sparge il terrore da pertutto, e riduce la più parte d' Italia soggetta al suo giogo, ed ella gemeva oppressa nelle catene. I nostri eserciti distrutti, e la maggior parte de'nostri valorosi guerrieri erano rimasti estinti per difender la patria. Le più belle città d' Italia riconoscevano l' alta potenza di Cartagine, e il senato tremava d' ora in ora per veder il rimanente delle provincie soggette al feroce Annibale, allorchè Scipione forma il gran progetto di portar la guerra in Africa. Ei vola come la folgore con numerosa, e valida schiera, ed arreca insieme con lui lo spavento fin sotto le mura di Cartagine. All' aspetto di tali cose Annibale vien tosto richiamato a soccorrere la patria, ed abbandona l' Italia con grandissimo suo rammarico dopo il corso di tre lustri, e quindi a poco ei si misura con Scipione nella memoranda giornata di Zama, nella quale ambi gli eserciti nemici mostrano grandi prodigî di valore, ma il duce Carta-

ginese è distrutto, e conquiso e fugge vergognosamente, lasciando estinta sul campo di battaglia la più parte de' suoi soldati.

Per la battaglia di Zama Scipione sparge il terror del suo nome, e si rende padrone di parecchie città dell' Africa, e quindi incute ancora tale spavento in tutte quelle contrade, che non dubita d'avvicinarsi alle mura di Cartagine; dopo lungo, ed ostinato assedio, se ne rende padrone, l' abbatte, e la distrugge dalle fondamenta con la strage generale della più parte de' suoi abitatori. In tale guisa Scipione tra poco tempo conduce a fine una guerra, per la quale si acquista il soprannome glorioso di *Africano*, e ritorna quindi a Roma accolto col più gran trionfo, che immaginar si possa, e a lui si tributano grandi onori, ed è in tale stima, che a lui vengono innalzate delle statue in mezzo alla pubblica piazza, ne' rostri, nel senato, e pur ne' templi, e nel sacrario istesso di Giove. Erasi pur progettato di dar a lui il Consolato, e la Dittatura, ma Scipione nulla curando di tanti onori, dispregia, e fugge ogni onore in maniera tale, che estinto il primo fuoco insensibilmente, pochi anni dopo cominciava

a decader dall' alto suo credito. E ben quindi a poco avvenne, che chiedendo egli il Consolato per suo fratello cugino Nasica, fu data questa carica a Quinzio.

Da quel tempo in poi non godendo più buona opinione il domator di Annibale, i suoi avversarî ebbero l' impudenza di giugnere a tale stato, che l' accusarono di peculato nella guerra di Antioco, pretendendo d' aver ei ricevuto danaro da quel monarca. Or siccome suol avvenire in sì famosi casi, i nemici si divisero in due partiti: v' erano di coloro, che ne presero le parti, alcuni dichiarandolo innocente, e condannando coloro, che avevano osato d' accusar sì grande uomo cotanto benemerito della patria. Altri furon d' avviso d' esser ciò vero, accusandolo come pubblico ladro, chiedendo da lui conto dell' amministrazione, e delle sue azioni [1].

Disposti in sì fatta guisa gli affari, Scipione in un giorno stabilito comparve in mezzo alla pubblica piazza, accompagnato da immenso stuolo di popolo di ogni ordine, e condizione. I tribuni della plebe onde dispor-

(1) Livio, lib. XXX. c. 51.

re gli animi all' accusa, gli risvegliarono contra parecchie calunnie, le quali essendo tutte svanite, i medesimi si appoggiarono soprattutto intorno all' affare di Antioco, e questo non essendo stato dell' intutto smentito, allora Scipione pronunziò un lungo, ed aureo discorso, col quale fè avvisato il popolo Romano della sua innocenza, e quindi così conchiuse: *Tribuni del popolo, questo è appunto quel giorno, nel quale sconfissi Annibale, e i Cartaginesi nell' Africa. Un giorno cotanto lieto non debbesi al certo perder in dispute, e contese. Quindi io me ne vado all' istante al Campidoglio, onde porgere i dòvuti atti di ringraziamenti a Giove, a Giunone, a Minerva, e agli dei, che presiedono in quella sacrata rocca. Seguitemi, o Romani, quanti siete, che amate la patria, e porgete delle preghiere a questi dei, affinchè vogliano perpetuamente accordarvi de' magistrati, e de' generali, che mi rassomiglino.*

Così dopo di aver pronunziato sì fatto discorso, fu egli seguito da innumerevole popolo, ed incamminossi sul Campidoglio, e

quindi recossi per tutti i templi della città accompagnato sempre dallo stesso numero di persone. Fu per lui questo giorno tanto glorioso, e felice, quanto era stato quello, in cui pria era entrato trionfante in Roma dopo d' aver disfatto Siface, e i Cartaginesi.

Volendo egli evitar ogni contrasto coi tribuni del popolo, per non aver più che fare co' medesimi, partì all' istante, e ritirossi per sempre in questa sua villa di Linterno per vivere in seno alla pace nella solitudine, applicandosi al travaglio della campagna. Ei passò il poco tempo che visse de' suoi giorni in un' oscura, e ritirata casa, se paragonasi allo splendor delle sue guerresche imprese, ma non meno pregevole, nè meno per lui gloriosa, se si considera la costanza, e la tranquillità dell' animo, con la quale sostenne questa disgrazia. Ei si ridusse a vivere in quest' angolo della Campania secondo l' uso de' nostri antichi padri, cioè dedito ad una vita semplice, frugale, e faticosa, facendosi a loro esempio un onore, ed un piacere nel coltivar la terra con le sue proprie mani vittoriose. Questo grande uomo che era stato il sostegno, e la gloria di Ròma, dopo aver

coltivato il suo campo, andava a bagnarsi in una oscura stanza, ed abitava un picciol tetto, contentandosi di una sala rozzamente lastricata [1].

Così visse il grande uomo ignoto a tutti ed e applicato assiduamente, non trattando mai, più con alcuno, eccetto qualche confidente, che talora recavasi in Linterno per visitarlo, e coltivar l' antica amicizia. Ricordando poi alla memoria l' ingratitudine ricevuta dopo tanta gloria, e dopo tante sue vittorie, ed onorate gesta, poco innanzi alla sua morte, si fè costruir un sepolcro, su cui era scritto: *Ingrata Patria, tu non possederai neppur le mie ossa* [a].

In tal modo raccontava la larva questo tratto della vita del grande Scipione, e si affliggeva amaramente compiangendo la di lui disgrazia, e la somma ingratitudine ricevuta da' suoi concittadini. Nello stesso tempo ci fece de' grandi elogi dell' integrità della sua vita, rassomigliandolo ai più illustri

(1) Seneca, epist. LXXXVI.

(a) Non si sa con precisione, se Scipione morisse nella sua villa di Linterno, o pure in Roma. Tito Livio, e Seneca si contraddicono.

personaggi dell' antica Roma, e a cui la patria fu cotanto obbligata, e quindi soggiunse: Ove mai è ita la sua gloria, e il suo nome? neppure io osservo ora alcun vestigio della villa di Scipione, nè tampoco il suo sepolcro: esso è confuso con altre infinite rovine della disgraziata Linterno. Oggi giace negletto questo luogo, dove immensa pianura coltivata tra fertili campi in mezzo a tanti laghi offre agli occhi de' risguardanti le più memorande vicende del mondo. Un tempo questa stessa spiaggia Euboica famosa per tanti popoli, che ivi ebbero la loro culla, dove tante città, e villaggi rendevano nobile la sua situazione, ora neglette, ed abbandonate non contengono altro, che il ricovero di pochi pastori, e di abitanti, se pur vi possono reggere per le esalazioni pestifere de' vicini laghi, e stagni, che più non permettono abitarvi a chicchessia. Tale è lo stato presente di questi luoghi.

Poco lungi guardammo le reliquie della villa di Servilio Vacia soprannominato l' *Isaurico*, celebre cavaliere Romano: essa è dove ora dicesi *la Torre di Gaveta*, sita sopra di un' amena collinetta. Quel ricco

personaggio, che visse ne' tempi della repubblica, e che fu Consolo insieme con Appio Claudio detto il *Cieco*, era giunto ad acquistarsi immensi tesori: annojato egli pure degli affari, e delle cure politiche, ritirossi nella sua villa, nella quale condusse i suoi giorni tranquillamente. Esistono ancora le peschiere sì estive, che invernali incavate nel tufo per conservarvi de' pesci e parte del sepolcreto familiare, con de' resti di abitazioni di opera reticolata. Vacia seppe ben vivere per parecchi anni in seno della felicità, lungi dai rumori della plebe incostante: fu invidiata la sua sorte, mentre godendo di tante ricchezze, che acquistate si aveva, non volle più veder quegl' ingrati suoi concittadini, che a lui tanto male avevano arrecato [1].

Io per lungo spazio della notte seguitai insieme con le larve a camminar pe' vicini luoghi, ed esse sempre ansiose non cessavano di dimandarmi varie cose, che si presentavano innanzi gli occhi, finquando ci dirigemmo altrove.

(1) Seneca, epist. LV.

POZZUOLI, E SUE ADIACENZE.

..... Io fui tra Baja, e il gran Vesuvio,
Nel lieto piano, ove col mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.
SANNAZZARO, *Arcadia*,

Ormai da più ore avevamo percorso quanto è da osservarsi ne' contorni di Cuma, e di Linterno. Le larve erano rimaste sommamente dolenti nel contemplare lo stato presente delle cose, e si appresentavano alla mente la felicità de' tempi antichi, e più di tutto lodavano la città di Cuma, la quale gareggiava con le prime d'Italia, ed oggi rimangono deserte le vicinanze di quella. Non sofferendo più l'animo di rimaner colà, m' indussero all' istante a torcer indietro il cammino, e volgerci altrove, affrettando il passo per considerar ciò che restava al presente dell' antico. Io acconsentii ben volen-

tieri ritornando con loro per la medesima via che un tempo fu appellata *Domiziana* , di cui in parecchi luoghi si veggono considerabili vestigia.

In questo luogo fu appunto , dove arrestammo alquanto i nostri passi per esserci non poco stancati dopo la nostra lunga corsa di Cuma , e di Linterno. Una delle astanti larve, allora osservando attentamente il corso di questa strada una volta cotanto maestosa , in tal guisa intraprese a dire. È egli possibile di poter trattener le lagrime , nel mentre altro quì non veggio , che rovine , ed appena pochi resti delle nostre antiche magnificenze ? Questa strada era una delle più interessanti non solamente per la sua amenità, guardando il vicino mare, e i monti , che erano dappresso , ma ancora perchè essa congiungevasi con due altre rimarchevoli , una menando a Capua , e l' altra a Napoli , città ambedue cospicue della Campagna Felice. Or io non so quale mai sia lo stato presente delle medesime , e sono pur indotto a credere con sommo mio rammarico di esser avvenuto l' istesso destino alle altre egualmente, siccome osservato abbiamo.

Ben mi sovviene però quanto mai celebrate furono le suddette, e quante volte ebbi il piacere di goder la veduta degli spettacoli grandiosi, che si celebrarono in quelle. Capua soprattutto, che venne decorata del più magnifico Anfiteatro, fra quanti ne eresse l' Italia, e dove quei ricchi, e splendidi cittadini profusero immensi tesori per celebrarne le feste, ahi! quante volte mi fecero correre frettolosamente per goder delle sue magnificenze. Io ammirava non solamente gli spettacoli, ma ancora le grandiose fabbriche pubbliche, che decoravano questa metropoli della Campania, e fui sovente indotto a confessar, che Capua forse sorpassasse Roma medesima per la grandezza, e per la magnificenza degli edifici. Pur ben mi ricordo, allorchè il feroce Annibale, il terror dell' Italia dopo la memoranda sconfitta di Canne data agli eserciti della nostra repubblica condusse i suoi soldati trionfanti in questa città: in quale stato di grandezza essa allora si ritrovava, e quali feste pure allora celebraronsi per la sua venuta. Malgrado lo spavento, e il terrore universale dell' Italia, e di tutte le città, che ad ora ad ora sembravano d'

esser distrutte dalla spada desolatrice delle legioni Africane, io pure spinto dalla curiosità corsi dalla mia patria, e mi affrettai verso Capua per esser presente alle feste, le quali allora si stavano celebrando, e volli esserne partecipe. Godei in tal guisa dimorando presso una delle principali famiglie, ma fui obbligato bentosto a partire per non esser partecipe delle abbominevoli laidezze, cui di essi in preda l' Africana soldatesca, trasportata dalle lusinghevoli delizie di Capua. Quindi a poco udii con sommo mio dolore a quale stato venne ella ridotta dai vendicativi Romani, che la ridussero nello stato il più infelice, che immaginar si possa, ponendo a soqquadro tutte le abitazioni de' superbi Capuani, mandando a morte i più distinti personaggi, e riducendo Capua nello stato di Prefettura [1].

Dopo che ebbe in tale guisa favellato quell' incognito spettro, che ben rilevai d' essere stato un cospicuo individuo o di Pozzuoli, o di Cuma, ripigliai così il mio discorso. Si è finora fatta menzione della nobilissima città

(1) Livio lib. XXII. c. 10. c. 16.

di Capua : di essa niente più oggi resta, fuorchè miseri avanzi, sopra de' quali or s' innalza un popoloso villaggio [a] di non ignobil nome, ma ahi quanto differente dall' antico suo stato! qui tutto è cangiato, nè dell' antico altro vi rimane, che immense rovine sparse per quei fertili campi, dove gli stranieri delle più lontane contrade vengono ad ammirarne le magnificenze, e soprattutto le reliquie del suo marmoreo Anfiteatro. Questa città che fu un tempo una delle più colte, e nobili fra quante non solo l' Italia, ma ancora tutto l' Imperio Romano ne conteneva, fu infra tutte le altre una delle prime nella invasione de' Barbari ad esser presa di mira, e sulla quale i medesimi esercitarono le loro più aspre vendette. Essa venne più volte distrutta sin dalle fondamenta. I vostri templi e tutte le pubbliche fabbriche divennero preda delle fiamme divoratrici de'feroci Barbari, e i miseri abitanti passati tutti a fil di spada. Misera condizione di Capua a che mai fu ridotta!

Ma che cosa sarò poi per dire di una del-

(a) Ora S. Maria Maggiore, o S. Maria di Capua.

le più belle, e cospicue città della Campania, di quella illustre, ed esimia Partenope situata in sulle rive del mar Tirreno sotto di un cielo il bello dell' universo? Dove mai sono ite le sue altissime mura, delle quali quell' Annibale medesimo, di cui poco innanzi ne rammentaste la memoria, dopo le memorande rotte delle Romane legioni, correndo innanzi a lui veloce la vittoria, resta sbalordito alla vista delle sue mura? Ei corre frettoloso in faccia a quelle con le feroci Puniche schiere, e pur si arresta. Nè solamente il duce Cartaginese resta spaventato dalle mura di Napoli, ma bensì altri invitti capitani posteriormente [a] alla caduta dell' Imperio, e dopo la venuta de' popoli settentrionali in Italia si arrestano al cospetto delle validissime sue mura. Ma cosa mai di loro ne avvenne, e dove mai sono? Esse sono scomparse dagli occhi de' posteri, e neppur oggigiorno se ne rinviene vestigio alcuno. Sono pur intieramente periti i famosi e nobili templi de' Dioscoridi, di Artemide, di Apollo, e di altre divinità, dove i vostri antenati recavan-

(a) Belisario generale di Giustiniano imperadore di Oriente nel VI. secolo, e nel XV Al-

si sovente a portare le loro offerte a que' numi, innanzi ai quali si bruciavano di continuo degli Arabi profumi. Si mostrano ancora appena le rovine del teatro sul quale cantò Nerone, e le terme famose, e il ginnasio, dove raccoglievasi tutta la gioventù Napolitana, e dove tante gare si facevano di letterarii esprimenti, e nel qual luogo ottennero le corone i più dotti uomini. Popolosa, ed immensa città è da parecchi secoli succeduta alla Greca Napoli, nè delle sue magnifiche fabbriche pubbliche, e private più se ne osserva vestigio alcuno. Tutto perisce in faccia all' antico, e nuove generazioni da secolo in secolo alle vetuste succedono.

Dopo brieve riposo ci riponemmo in cammino per seguitar ad osservar altri oggetti sul corso delle strade, che percorrevamo. Or le larve persuader non si potevano come mai questi luoghi divenuti fossero tanto incolti, ed abbandonati, mentre per lo innanzi formavano la più bella parte d' Italia. Non ci

fonso d' Aragona non poterono occupar Napoli dopo lungo assedio, se non per via degli acquidotti, dai quali furono introdotte le truppe nella città.

volle poco per persuaderle intorno a ciò, e quindi ripigliai a favellar loro in sì fatta guisa. Egli è molto facile a sciogliersi la quistione, della quale sono ora interrogato. La regione che oggi viene abitata da moderni popoli, fu un tempo, è vero, nè puossi porre in dubbio, la più bella parte d' Italia per esservi esistite le più floride città, e le più amene ville dei vostri maggiori, dove eglino profusero i loro tesori coll'innalzarvi grandiose fabbriche, che ora più non esistono: esse perirono con la lunghezza de' secoli. Presento innanzi i vostri occhi la stessa vostra città di Roma, la metropoli dell' universo, quella che conteneva i più bei capi d' opera di architettura, e di scoltura, delle quali voi tanto pompeggiavate: essa ora non è quella, che fu un tempo. Delle grandiose fabbriche di quella città niente altro esiste, che le sole rovine. Ma però Roma si è resa oggi assai più magnifica di quella, che fu un tempo, e le sue fabbriche moderne sono state innalzate sugl'immensi ruderi de' vetusti edificî. Il tempo divoratore che tutto distrugge, e più di ogni altro le mani de' Barbari hanno d'assai contribuito alla sua rovina. Così e non altrimente è avvenuto

a questi luoghi, che ora calcate con le vostre vestigia. Immense orde di Barbari giunsero qui un tempo, ed hanno essi con le loro mani desolatrici arrecata la universale distruzione. Questi monumenti che gareggiar potevano coll' eternità, furono l' oggetto del loro furore, e i primi ad esser distrutti. A quanto si è detto, aggiunger si debbe, quel che ha operato la natura invidiosa, la quale pose l' ultima mano alla sua rovinà co' tremuoti, e con le eruzioni orrende de' vulcani, i quali hanno in taluni luogi cangiato l' aspetto di ogni cosa. Ma che cosa sarò io per dire de' vicini laghi, le cui pestifere esalazioni hanno discacciato infinite volte quegli stessi abitatori, i quali una volta rendevano il decoro di sì fatti luoghi? E non è egli forse vero, e ben voi stessi vi rammenterete, che i medesimi furono da voi tanto vantati un tempo, e desiderati? E pure essi erano a tempi vostri ancora soggetti alle pestifere esalazioni. Io so bene che uno de' vostri distinti concittadini [a], che possedè delle ville verso Cuma, e Pozzuoli, asserisce

(a) Cicerone scrivendo al suo amico Dolabella, epist. lib. IX. 12 asserisce, che l' aria di Baja non era troppo salubre.

in una delle sue opere , che nelle vicinanze di Baja a suo tempo l' aria non era salubre , quanto riputavasi , e quindi so bene ancora, che i vostri Romani recavansi a villeggiar tra i mesi della primavera , e dell' autunno nelle loro ville Bajane : in somma quando il cielo era netto , e puro da qualunque infezione di aria. Or vedete bene , che i vicini laghi , e qualche stagno [a], che in progresso di tempo si è nuovamente formato in questi contorni, ha maggiormente dato motivo di non più abitarvi,ne ha dell'intutto discacciato gli abitatori: in tal guisa oggigiorno sono divenuti tali luoghi assolutamente deserti , e derelitti. Quelle campagne poi le quali formavano la bellezza , ed insieme le vostre ricchezze pei preziosi vini , e per le squisite frutta, sono ora non poco trascurate, perchè assolutamente vi mancano le braccia,che coltivar potrebbero quei terreni, i quali un tempo formavano la speranza de'vostri maggiori , e degl' industri agricoltori.

(a) È comune opinione di tutti i nostri patrii scrittori, che il lago d' Agnano non esistesse affatto a tempo de' Romani , perchè nessuno degli antichi ne ha fatto menzione. Esso si formò verso il secolo decimo per le acque di continuo cadute dai vicini monti.

CONTINUAZIONE DEL MEDESIMO ARGOMENTO.

Dimmi Nesida mia, così non sentano
Le rive tue giammai crucciata Dorida,
Nè Pausilipo in te venir consentano.
Non ti vid'io poc'anzi erbosa, e florida
Abitata da lepri, e da cuniculi?
Non ti vegg'or più ch'altra incolta, ed orrida?
SANNAZZARO, ARCADIA.

Tali erano i discorsi, che io faceva con le larve e ancora le considerazioni, che io presentava alla loro mente, allorquando cammin facendo ritornavamo ormai dappresso la città di Pozzuoli, e propriamente per quella parte, dove unisconsi le tre antiche strade Campana, o sia Consolare, Cumana, e Antiniana, delle quali gran parte ancora giace sotterra, ed altra ne esiste in parecchi luoghi. Così noi c' incamminammo per quest'ultima,

la quale conduce al Foro di Vulcano [a], ora detto la Solfataja, che un tempo fece parte de' Campi Flegrei pel terribile monte ignivomo, che vi esistette ne' tempi antichi, ed ora semiestinto, dove si veggono ancora gli effetti funesti del fuoco, che pria dalle sue viscere vomitava. In questa parte adunque è dove appunto presentasi agli occhi de' risguardanti la più vaga, e dilettevole veduta degli oggetti di differenti punti, dove da una parte si veggono i sottoposti fertili campi abbondanti di alberi fruttiferi, e di feconde viti,

(a) Questo monte famoso per le sue eruttazioni fu denominato *Foro di Vulcano*, o *Campi Flegrei* per essere stato un tempo un vulcano, di cui oggi se ne veggono i grandi strati di lava vulcanica decorsa sopra gran parte della superficie. Al presente ancor ne appajono i segni manifesti del fuoco, mentre da più parti del monte uscir vedesi fumo, e zolfo, del quale fassene immensa raccolta, e sovente pur si ammirano chiaramente in tempo di notte le fiamme. Il quale vulcano regnando Carlo II d' Angiò eruttò fuoco, siccome dagli storici patrii vien detto. Sulla parte più alta del monte esiste ora il monistero de' Cappuccini con una elegante Chiesa dedicata al glorioso Martire S. Gennaro protettore principale della città di Napoli. Presso la detta Chiesa fu egli martirizzato co' suoi Compagni imperando Diocleziano nell' anno 305.

che producono degli squisiti, e poderosi liquori sacri a Bacco: dall' altra parte l'aspetto rovinoso della vetusta città di Pozzuoli un tempo una delle più cospicue d'Italia: le vicine colline, e i monti famigerati nelle antiche storie, i propinqui laghi con le isole, e i mari abbondanti di squisiti, e saporosi pesci che destavano nell' animo mio la più viva immaginazione.

Ora stando in cotesto luogo mi appresentava alla mente i tempi de'Romani, guardando il vicino mare con l' amenissimo seno [a] di

(a) Il seno Puteolano, o golfo di Pozzuoli una volta famoso per le vicine città, e pei suoi comodi porti esser doveva certamente uno de' più fortunati angoli della Campagna Felice per le descrizioni, che ne hanno fatto gli antichi storici. Da un lato il porto di Pozzuoli, e dall' altro poco lungi quello denominato *Giulio*, e quindi quello di Miseno ne rendeva la più vaga prospettiva, adorna di belle case di campagna situate su i colli, e dove ogni dì accorrevano i doviziosi, e nobili signori da Roma, e dalle vicine città, e dove di continuo dai luoghi i più lontani pervenivano infiniti vascelli a recar le loro mercatanzie. Quindi sfoggiarsi doveva colà il più insultante lusso, e quei cittadini esser dovevano immersi nelle delizie della vita.

Pozzuoli, m'immaginava quando ne' vetusti tempi queste spiagge furono fortunate per aver accolti i vascelli di tutte le nazioni allora conosciute. Pareva ancora di veder quell' innumerevole flotta stazionata nel porto di Miseno, e il vicino porto Giulio anche pieno di triremi, e l' altro della vicina Pozzuoli col suo maestoso faro [a], che di notte da lunge risplendeva vagamente per comodo de' navi-

(a) Il porto di Pozzuoli esser doveva celebre ne' tempi vetusti per la sua comoda, e sicura stazione, e per esser difeso dai venti meridionali. Un maestoso, e solido molo di cui al presente esistono con meraviglia de' posteri tredici sfigurati piloni nel mare, oltre degli altri che sono sott' acqua, nè rendeva vaga la prospettiva, dove que' cittadini si recavano ogni dì a diporto. Strabone al V. libro della Geografia, e Seneca epist. LXXVII. ne fanno di esso onorata ricordanza. Plinio nella Storia naturale . libro XXXVI. c. 12- fa pure menzione del suo Faro, che serviva per indicar in distanza ai vascelli, che navigavano, la veduta del porto di Pozzuoli. Or nulla più rimane di questo molo, nè tampoco del suo Faro, eccetto i medesimi piloni di opera laterizia, fabbricati nel mare, i quali una volta fecero parte del suddetto molo, forse opera de' Cumani, allorquando si servivano di Pozzuoli per loro emporio.

ganti, e dove sovente pervenivano navi d'ogni sorte. Ahi, io diceva, quanti differenti popoli di linguaggio, di costume, e di religione profondavano i loro tesori in seno di questa città! Quanti tripudî e feste non celebraronsi! Restano ancora de' monumenti antichi dispersi per le campagne del culto prestato agli dei delle differenti città dell'Europa, dell'Asia, e dell'Africa. Il tempio più di tutto innalzato al dio Serapide è uno de' più nobili monumenti.

Mentre in tal guisa favellava, una larva che m' era dappresso, m' interruppe, e così intraprese a dire. Egli è certo, che in Pozzuoli mia patria nei tempi antichi non siavi esistita una fabbrica più magnifica, più grandiosa, e nobile del tempio di Serapide. Or pel gran commercio, ch' ebbero i miei concittadini con gli Egizii un tempo, e pel gran numero de' mercadanti provvenienti da Alessandria, e stabiliti in Pozzuoli, cominciò a poco a poco ad introdursi il culto del dio Serapide in essa. Coll' andar degli anni i nostri crescendo sempre in dovizie, e per la divozione a questo nume, innalzarono sì grande, e magnifico monumento, che forse non ebbe

l'eguale in altre contrade d' Italia. Una fabbrica di simil fatta , e così perfetta era di figura quadrangolare , e bislunga , avendo propriamente in mezzo di essa una maestosa ara, rivestita tutta di marmi preziosi, e circondata di colonne d'ordine Corintio. Quest'ara rotonda, e sostenuta pur di colonne del medesimo ordine, era coverta al di sopra con una cupola. La medesima era destinata per l'uso de'sacrificî, e ogni dì immolavasi gran numero di vittime, il di cui sangue versar si vedeva nè grandi vasi situati intorno all' ara. Un gran numero poi di stanze sorgeva intorno al porticato al di dentro , che era formato a guisa di chiostro intorno al grande edificio quadrato. Le quali stanze erano rivestite all' esterno di marmo , ed erano destinate a differenti usi. In fondo del gran tempio vedevasi la Cella adorna di rari , e preziosi marmi con delle colonne ancora d' ordine Corintio , in mezzo alla quale sorger si vedeva una maestosa statua del dio Serapide. Questo tempio poi era situato nel più bello, e frequentato luogo di Pozzuoli , non lungi dal mare , ed ogni giorno vi accorreva immenso stuolo di divoti al nume , e più di tutto rimaneva colà gran

numero di ammalati accorsi per la guarigione di vari mali, o pure per cagione delle acque termali, le quali per mezzo di condotti sotterranei s' intromettevano in alcuni luoghi del tempio; presso i quali le persone affette dai malori andavano a bagnarsi.

Tale era la descrizione che faceva questa larva, del tempio di Serapide, quando alcune altre mi soggiunsero che avendo esse avute i natali nella città di Pozznoli, si ricordavano ancora della bellezza, e della magnificenza di quella. Fra gli altri spettri Calpurnio, il quale giammai si allontanava da me in tutte le notturne passeggiate, mi fece una descrizione assai dettagliata, indicandomi le più distinte fabbriche, che decoravano la medesima, e quindi mi soggiunse. Pozzuoli era situata a tempi nostri a ridosso del mare, godendo di un' amena prospettiva, ed era difesa da un'alta, e valida muraglia, essendo in istato di resistere ai più ostinati assedî. Ti rammento tra le altre fabbriche il tempio eretto da'miei antenati in onor di Ottaviano Augusto, sotto la direzione di uno de' più abili nostri architetti chiamato Coccejo, siccome rilevar potrai da que'pochi

frammenti d' iscrizione tuttora esistente. Esso sorgeva maestoso, e adorno di nobili marmi, e di colonne d' ordine Corintio, in mezzo del quale vedevasi una magnifica ara, sopra cui si ergeva una nobilissima statua di marmo dell' isola di Paro rappresentando Ottaviano Augusto. Quante vittime cader non si vedevano ogni giorno a' piedi del nume, e dove i nostri sacerdoti tra i profumi, e gl' incensi sacrificavano le vittime in mezzo ai concenti de' cori di caste donzelle, che porgevano de' voti più sinceri per la salute di Augusto, e per tutto l' Imperio.

Il gran numero poi di altri templi, che innalzarono i nostri concittadini ai differenti numi, attesta pure il gran culto, che loro apprestarono. Tutte le divinità ebbero più, o meno i loro templi, e le loro are in questa città: tra gli altri vi ebbero quelli di Diana, di Nettuno, di Giunone, di Venere, di Ercole, e di altri ancora. Ma che sarò io poi per dire degli edificî, che furono innalzati, sia per riguardo all' amministrazione della giustizia per cui la nostra città fu a ragione denominata *Dicearchia*, sia per riguardo ai pubblici, e comuni divertimenti? Il nostro

Anfiteatro, il Teatro dedicato al Genio di Augusto , il Circo , la Basilica, il Foro ed altri luoghi , di cui innanzi ti ragionai, forse gareggiavano con Roma stessa, e di gran lunga sorpassarono tutte le fabbriche delle città d'Italia. Con quali magnificenze eseguiti fossero i pubblici giuochi, e con quale ordine, lo puoi benanche conoscer dai monumenti stessi, che esistono. Quante leggi non furono dettate dai nostri savi Imperadori per lo buon ordine[a], nè giammai avvenne alcuno inconveniente , non ostante l' immenso numero di persone accorse dalle distanti , e vicine città , quando talora celebravansi i giuochi dell' Anfiteatro , e del Circo? Tutto fu sempre eseguito con ordine. Ed anche allorchè si celebrò qualche festa straordinaria, tutto accadde con la massima tranquillità. Ti rammento solamente quel che fece uno degli antecessori Nerone , cioè Caligola il quale con istrava-

(a) Per una legge promulgata da Augusto, secondo che narra Suetonio nella sua vita , c. 44 rilevasi che un senatore essendo stato maltrattato dai cittadini di Pozzuoli. nell' Anfiteatro, si stabilì un nuovo ordine nel sedere, col quale veniva ad esser segregata la plebe dall'ordine equestre.

ganti modi celebrò una festa in Pozzuoli per lo ritorno della sua folle, e ridicola spedizione dall' oceano Britannico, e volendo imitar Serse, che congiunse un ponte di battelli sull' Ellesponto, onde unir l' Europa coll' Asia, affin di far passare la sua immensa armata, questonostro Imperadore similmente unì allora un ponte di piccole navi da Pozzuoli sino a Baja, e vi passò consecutivamente per tre giorni dando de' magnifici spettacoli. Passò il primo giorno a cavallo, armato di corazza creduta di Alessandro il Grande, con sopravveste fregiata di oro, e di pietre preziose, con corona di quercia in capo, e seguito da innumerevole corteggio. Nel giorno seguente montando sopra di un carro, preceduto da Dario, uno degli ostaggi de' Parti, e molti soldati pretoriani, arringò come se guadagnato avesse una gran battaglia. Nel terzo dì la festa ebbe fine con delle gozzoviglie, ed ubbriachezze tali, che nel furore furon precipitati moltissimi infelici nel mare, anche per mano di quel forsennato principe [1].

Or vedi tu dunque da tutto quello, che ti

(1) Suetonio in Calig. c. 19. Dione lib. XL.

ho finora esposto , quanto magnifica esser doveva Pozzuoli a nostri tempi , in modo tale che fu ragionevolmente appellata la picciola Roma [1] , e Regno Cumano [2] da Tullio , il quale in special modo possedè presso questa città la sua villa da lui tanto amata. Io non ebbi la sorte di far la conoscenza di sì gran personaggio,per esser vissuto molti anni dopo lui , ma bensì ebbi la fortuna di conoscere i suoi pronipoti , a' quali era toccata in eredità quella magnifica villa. Io mi strinsi in amicizia con essi , che recavansi soventi volte in questo luogo , e ben io ne sapeva minutamente tutte le sue parti.

Or dimmi di grazia , osservando tu insieme con me le sue rovine , se mai debba io trattener le lagrime nel contemplarne lo stato presente ? Tutto è perito , e niente altro ora resta , che misera , e trista rimembranza. Infelici vicende mondane come mai cangiansi in brievi istanti ! O sorte disgraziata del gran cittadino di Arpino! oh se tu alzassi la fronte dalla tomba , quante lagrime non verseresti

(1) Cicerone ad Attico , lib. v. epist. 2.
(2) Lo stesso ad Attic. lib. XIV. ep. 16.

nel veder ridotta la tua nobile villa in sì deplorabile stato! Così parlava Calpurnio, che mi suggeriva altre cose, per farmi comprender la bellezza, e la magnificenza della sua patria, e il nome illustre che ottenne fra tutte le città d' Italia.

Il medesimo sino a quel punto si era compiaciuto di farmi osservar i differenti nobili edificî della sua patria, e me ne aveva fatta una distinta, e compiuta descrizione. Tutte le larve in gran numero ci seguivano da ogni parte, ed ormai noi scorsi avevamo ciascun luogo in varie notti, e in brevissimo tempo. Esse erano rimaste assai afflitte per la disgrazia, in cui era pervenuta la loro patria, e nel contemplar tutti quei contorni. Erano ancora sommamente dolenti, e paragonando lo stato presente coll' antico, persuader non si potevano a quale barbarie fossero stati ridotti questi ridenti, e famigerati luoghi. La veduta presente squallida, e derelitta di Cuma, le rovine di Miseno, di Baja, e più di ogni altro quelle di Pozzuoli sorpreso oltremodo le aveva. Taluni di questi spettri a ragione appellavano barbare le presenti generazioni, che desolate avevano que' luoghi, e mi do-

mandavano, se mai si avesse cura al presente nel conservar i loro monumenti. Al che io allora altamente corrucciato, in tal guisa loro risposi. Lo stato di barbarie, e quello di distruggere le vostre opere, ha avuto solamente luogo per lo corso di alcuni secoli, e cio è avvenuto qualche tempo dopo la caduta del vostro Imperio, quando esso divenne preda delle barbare nazioni, che crudelmente desolarono tutti i monumenti col ferro, e col fuoco, e posero in attività la loro opera, onde distruggere dalle fondamenta le città più cospicue insieme con tutte le fabbriche. Ma quando poi incominciò la rigenerazione delle scienze, e delle belle arti, si vide un furore da per tutto per conservar que' pochi resti, e si tennero molto cari, quando si conobbe il bello dell' architettura, e della scoltura Greca e Romana. I recenti popoli, e le più colte nazioni dell'Europa, e soprattutto le città d' Italia fanno oggi a gara per mantener i vostri monumenti, e i più piccoli oggetti sono tanto preziosi, che danno motivo da occupar i talenti degli uomini savi per interpetrar i vostri usi, e costumi. Più di ogni altra nazione io loderò a

ragione Napoli mia patria , la quale avendo tante occasioni mediante le cure benefiche, e provvide del suo governo , ha innalzata una mole assai magnifica di edificio col nome di *Museo Borbonico* dal cognome sempre illustre dell' autore felicemente regnando. In cotesto luogo con meraviglia di tutte le nazioni moderne dell' universo , si è raccolto quanto mai si è rinvenuto nelle disseppellite città di Pompei , di Ercolano, di Stabia, di Cuma , e di altre antiche di questi contorni. Colà immensa suppellettile di antichità con infinite spese ritrovasi,e quanto mai raccoglier si è potuto dalle vostre città. Quanti preziosi monumenti di ogni specie, di ogni forma, per quello che appartiene specialmente alla scoltura ; ivi si ritrova! quante bellissime statue di bronzo , e di marmo , quante pitture , e quanti infiniti oggetti non esistono colà raccolti! Anche le cose più minute, e tutto ciò, che servì agli usi di qualsivoglia genere si conserva in questo nobilissimo *Museo*.

In somma se voi schierate innanzi la vostra immaginazione , quanto mai i vostri antenati , e voi medesimi avevate di usi, e di costumi , quale era la vita pubblica, o privata

di ciascun di voi, quali erano gli usi di religione con tutte le vostre divinità, quali le armi di cui facevate uso nel combattere, e quanto è a dirsi di ogni vostra azione, dalla fanciullezza sino alla tomba, tutto ritrovar voi potrete in questo celebratissimo *Museo*. Voi già avete ancor presente alla mente qual numero di famose e ricche città erano in vicinanza di questo fortunato suolo un tempo. Non vi ricordo altro che Pozzuoli stessa, la nobilissima Capua, e tante altre. Tutto è distrutto dopo il corso de' secoli: tutto è scomparso dagli occhi dopo la distruzione di tante città. Ma a dispetto della longevità de' secoli, pure sovente noi ritroviamo nelle rovine di quelle oggetti di somma considerazione, che tutti si conservano nel gran *Museo*. Ercolano, e Pompei ci somministrano ogni dì qualsivoglia genere di antichità. Basterebbe a voi darci un'occhiata in generale per confessar quanto mai finora vi ho esposto; nè io ho bisogno pur di mentire. Tutto l' universo resta estatico nel contemplar ancora quanto noi abbiamo di prezioso in cotesto luogo.

Quante deciferazioni non si son fatte per

venir in cognizione de' vostri usi, e mestieri? Ci sono senza dubbio molto care le vostre memorie, nell' atto che da voi siam denominati barbari. Che se poi in questi luoghi, ove voi al presente vi rattrovate, altro non si presenta che distruzioni, e rovine, io ripeterò sempre che gli uomini presenti non hanno potuto somministrar alcun ajuto a quello che esiste, mentre era stato per lo innanzi distrutto; ma si è procurato di conservar con molta religiosità quello, che tuttora rimane. All'incontro se voi vi rechereste a Pompei, potreste ben asserire, che altro oggi non mancano colà, che i soli abitanti. Questa città, che tuttora si va dissotterrando dalle viscere della terra, si mantiene ora con la massima attenzione, ed ogni oggetto che si rinviene, si conserva nel gran *Museo*.

Quello poi, che recar debbe meraviglia maggiore a voi, è senza dubbio la grande scoperta di un gran numero di Papiri rinvenuti nelle rovine di Ercolano, sono ormai parecchi anni, in una casa di questa città, appartenente ad un Epicureo. Questi, siccome tutti gli altri oggetti, si conservano nel gran *Museo*. Alcuni sono già con sommo,

ed infinito travaglio riaperti, e diciferati, e sono quasi tutti, per quanto sembra, scritti nell' idioma Greco. Tra i quali sono da commendarsi parecchie opere del filosofo Ateniese Filodemo, che visse a tempo di Cicerone come a dire, un trattato intorno alla *Musica*; un frammento del 11, del IX ed XI libro sulla *Natura* di Epicuro, un altro frammento sulla *battaglia d' Azzio*, in versi epici, e scritto in idioma Latino; per quanto credesi, del poeta Rabirio, che visse in tempo di Augusto. Oltre a questi frammenti, e trattati, ve ne hanno parecchi altri ormai svolti, ed interpretati, che sono stati riprodotti alla luce dopo il corso di tanti secoli, che ancor si ammirano con meraviglia delle presenti generazioni, e si leggono dai dotti. Gli originali de' suddetti Papiri si conservano con somma gelosia. Il Museo Borbonico è al certo il più magnifico, e il più dovizioso fra quanti ve n' ha nell' Europa, perchè conserva gl' immensi oggetti, che si rattrovano ogni dì nelle antiche città, per cui richiama l' attenzione di tutti i savi dell' Europa, che vengono ad ammirarlo.

Aveva io sino a questo punto favellato alle larve intorno al grande amore , che nudriscono le presenti generazioni civilizzate , e specialmente gl' Italiani per aver con tanta cura mantenuti i vetusti monumenti. Le larve prestato mi avevano l' attenzione nell' ascoltarmi, e si consolavano insieme in ispecial modo , allorchè loro esposi quel che finora ho narrato , e porgevano de' ringraziamenti alle presenti generazioni , che mostrarono tanto amore pei loro usi , e costumi , ed elleno maggiormente s' indussero a prestar fede a tutti i discorsi , a' quali io loro rispondeva facendo loro riflettere d' esser istruito della loro storia , e di tutto quello che loro apparteneva.

Noi ci eravamo intanto allontanati un poco da Pozzuoli , e ci eravamo diretti per quelle stesse strade antiche , delle quali ho favellato innanzi, e parlavano sempre di oggetti interessanti della nazione Romana. Cammin facendo avevano esse gittato lo sguardo sopra alcuni edificî moderni pubblici , e privati. Non poterono allora far a meno di far delle osservazioni , e parlarne con isvantaggio , disprezzando gli usi moderni delle fab-

briche, con asserir che poco, o nulla ponevasi mente alla solidità delle medesime. Io loro soggiunsi esser vero quanto da essi si diceva, ma ciò era per rapporto a Pozzuoli soltanto, mentre si osservava per lo contrario un giudizio sopraffino di architettura per altre città d' Italia, dove quest'arte era ben intesa, e gli edificî erano assai solidi, e costrutti quasi secondo l' uso Romano antico, essendosi tenuti presenti i loro modelli per rispetto alle fabbriche innalzate al culto divino, e per quelli anche pubblici, e parecchi di questi di gran lunga più speciosi, ed eseguiti con maggior maestria degli antichi. Alcune larve mi soggiunsero che non sapevano decider cosa alcuna intorno a sì fatto giudizio, ed asserivano che le fabbriche nell' antica Roma, e in altre città erano assai magnifiche, soprattutto i templi eretti in onor degli dei. Infatti eglino dicevano: sorpassano di gran lunga i templi, gli anfiteatri, ed altri monumenti le vostre fabbriche, dando un'idea della nostra grandiosità, e un gusto finissimo. Ma ciò che è più sorprendente, è appunto quella solidità, che usavasi presso di noi nel costruir gli edificî. Or da

quanti secoli esistono i medesimi, ed hanno resistito agli urti de' più terribili scuotimenti di terra, alle mani vendicatrici, e crudeli de' Barbari, e al lungo andar de' secoli? Osservate la differenza che passa tra le nostre fabbriche e le vostre: noi un tempo fabbricavamo per l'eternità, nè si è mai risparmiato alle spese più esorbitanti. Noi abbiamo impiegato per quelle più migliaja di uomini. Riscontrate i nostri autori, che han discorso di queste materie, ed essi vi daran contezza di quanto si asserisce. Gli anfiteatri, e più di ogni altro le pubbliche strade si sono erette in poco tempo, non con grandi spese, perchè i nostri stessi soldati spesse fiate venivano impiegati ne' travagli più penosi, quando marcivasi da loro nell'ozio, o pure allorchè un grande bisogno obbligava d'aprir nuove strade per agevolar il commercio, o per aver la vicinanza delle regioni, per le quali erano diretti. Or quale delle nazioni moderne ha potuto aprir una strada così lunga, quanto l'Appia, la Latina, la Flaminia, e tante altre, e queste selciate, e con tutti i comodi, che richiedevansi? La sola repubblica Romana è stata capace di ciò eseguire, e le medesime

in quanto tempo si sono aperte ? In brieve spazio al certo.

Da tanti differenti discorsi finora pronunziati a vicenda, sembra che gli spettri assai perspicaci, e pieni di discernimento ben rilevavano lo stato presente dall' antico, quando asserivano, e confessavano la bassezza, e la molta mediocrità della moderna Pozzuoli, e di altre città. Infatti qual paragone può farsi tra le fabbriche antiche con le moderne? La sola gran mole degli anfiteatri, e di tante esimie altre basta ciò provare. Io a tante loro savie riflessioni, e ragionamenti altro non faceva, che asserir quanto da loro dicevasi, e confessar deggio esser vero, che gli antichi avevano un gusto assai più grande che le moderne generazioni, le quali ad onta de' loro talenti, e delle cognizioni dello scibile, sono al di sotto de' Greci, e de Romani.

In tal guisa io mi persuasi volentieri, ed essendo passata gran parte della notte, mi ritrovai tutto solo ed abbandonato, giacchè le larve per timor, che non si avvicinasse l'Aurora, si dileguarono.

NOTTE XIII.

LE LARVE NELLE VICINANZE DEL COLLE PAUSILIPANO

Quindi Procida ancor, quindi il fumoso
Sulfureo colle, e'l sempre ameno, e chiaro
Pausilipo si vede, e 'l bel terreno,
Che la nobil Sirena orna, ed onora
Col suo sepolcro, e bagna il mio Sebeto.
Quindi Baja vedrai, quindi Miseno:
E Nisida già ninfa un tempo, ed ora
Novello scoglio.

Berardino Rota,

In una delle ultime notti, in cui io ebbi la sorte di trattar con le larve, mentre una sera uscendo da Pozzuoli me ne giva vagando presso l'antica via, che giace fuori di quella città, dalla parte che conduce al Foro di Vulcano, nel qual luogo dall' uno, e l' altro fianco dell' antica strada esistono parecchi magnifici sepolcri rovinati dal tempo edace,

e riflettendo sulle vicende, che ha sofferto questa contrada della Campania, veggio all' istante sortir dalle vicine tombe alcuni spettri avvolti in candide toghe, che erravano per le campagne. Bentosto li seguii dappresso, ed essi conoscendo il desiderio, che io nudriva d'accompagnarli, si unirono meco. Alcuni più curiosi volgendo gli occhi su degli oggetti nuovi, bramavano d' esser informati intorno allo stato presente di questa parte della regione Puteolana, la quale anche essa ne' tempi vetusti venne decantata per le ville, ch'erano sparse in quei contorni, ed appartenenti a ricchi signori Romani.

In tal guisa mentre muovevamo per quella volta, c' imbattemmo nella moderna via, che è situata sulle spiagge del pescoso mare. La notte era tranquilla, e i raggi dell'astro notturno riflettevano appena le onde argentee del vicino mare. Un silenzio eterno regnava da per tutto, e soltanto il fragor delle onde udivasi percuotere dolcemente i vicini scogli. Gli spettri rimasero oltremodo sorpresi nel contemplar quest' amena via. E dessa un' opera quasi recente per essere stata aperta pochi secoli indie-

tro [a], e praticata dopo che fu abbandonata l'antica via Trajana, che per gli ameni colli da Pozzuoli conduceva a Napoli. Non si può negar, che la strada antica Romana fosse un poco più brieve della recente, e più dilettevole pei varî punti di vista, che presentava, ma la presente è del pari aggradevole, ed amena per l'aspetto de'vicini monti che soprastanno, e per la vista dilettevole, e del pari trista delle distrutte città, che veggonsi, cui nell'animo di chi viaggia per quelle contrade risveglia una melanconia, e lugubre rimembranza pei grandi avvenimenti, che ivi un tempo ebbero luogo.

Da maggior meraviglia vennero mosse, allorquando in poca distanza osservarono la vaga Nisida ridotta in misero, ed abbandonato scoglio percosso dalle onde dell'infido elemento. Colà fu dove, dicevano, un tem-

(a) Essa fu aperta verso l'anno 1558 dal Viccrè di Napoli Don Parafan de Rivera, succeduto al Duca d'Alba. Fu denominata *Rivera* dal cognome dell'autore, e dal medesimo immaginata, dopocchè cominciossi a distrugger l'antica via. Essa era divenuta assai scabrosa pe'i continui ladronecci, che commettevansi sugl'infelici viandanti.

po il dovizioso Lucullo possedè i suoi ameni, e fruttiferi giardini, e dove sovente recavasi per goder di quell'ameno, e tranquillo diporto. Quali somme ingenti non profuse egli per avervi fatto trasportar dall' Asia le piante più rare? quante saporose, e sconosciute frutta non fece conoscer all' Italia? e quante somme di argento non consumò per condurre nella sua villa l' acqua da lontane regioni? Niente più ora colà resta delle opere innalzate dal medesimo, e soltanto n' è rimasta la memoria presso i posteri.

Nè tampoco si afflissero le larve, quando in poca distanza pure osservarono altri immensi ruderi di edificî appartenenti al medesimo Lucullo, ed a Vedio Pollione situati in quella parte del promontorio Pausilipano, che discende a guisa di piramide sul mare. Di quali magnificenze, e di quale grandezza non erano fornite queste due attigue ville? Alcune delle astanti larve me ne descrissero in poco la bellezza. Essendo l'una, e l' altra situata nella più amena parte della collina, guardando in distanza l'aspetto della bella Partenope, che ne rendeva senza dubbio la più vaga veduta: dirimpetto la ca-

tena degli Appennini con le antiche città, e quindi il fumicante, e terribile Vesuvio colle sottostanti città di Ercolano, di Pompei, di Stabia, e di altre distrutte dal medesimo. Dove poi il Sole volge all' occaso la veduta del promontorio di Miseno col suo antico porto: quindi Baja, colle isole di Pitecusa, e Procida, e quindi Cuma, e l' antro della fatidica Sibilla. Le larve mi rammentavano i lauti pranzi, e le assidue cene date dal doviziosissimo Lucullo, e mi mostravano le grandiose sue peschiere, dove alimentava un gran numero di squisiti pesci, e le murene soprattutto, delle quali ei tanto dilettevasi [a]. Dippiù mi rappresentavano alla mente

(a) L' estremità del promontorio Pausilipano, da quella parte che volgarmente vien denominato la *Gajola*, è appunto il luogo, nel quale s' incontrano infiniti ruderi di vecchie fabbriche appartenenti alla villa di Lucullo. Plinio al libro IV. c. 34 dice che questo ricco personaggio nell' edificar cotesta villa traforò un monte per farvi scorrere alternativamente il mare, e renderlo in tal guisa navigabile. Varrone de R R. lib. III. c. 17 racconta che la sua villa era ricca di vivai all' opposto della Bajana; oggi ancor si veggono molte rovine de' medesimi nel mare, e molti sono an-

il famoso Vedio Pollione, quando invitò Ottaviano Augusto ad un lautissimo pranzo. Mentre egli un giorno era venuto a goder del sito ameno della villa, quindi a poco essendosi assiso alla mensa, avvenne che uno schiavo per disgrazia ruppe un vaso di cristallo di gran valore. Il padrone ordinò incontanente, che fosse divorato dalle murene. Quest' infelice al momento prostossi ai piedi di Cesare per ottener la grazia della vita; al che mosso dalla compassione, ordinò che fossero distrutti i vivai, e infranti i vasi di cristallo [1]. Delle grandi fabbriche d' ambe le ville altro non resta, che delle sparse rovine, delle quali parte avvene sul lido, e parte rimane inghiottita dal mare [a].

cora ben conservati. Più di tutto sono da ammirarsi parecchi altri resti di fabbriche, e di piscine presso Nisida, una delle quali è intiera, e ben grande. Le tante rovine di fabbriche, e specialmente la *Scuola* detta volgarmente *di Virgilio*, sono anche delle fabbriche, che appartennero alla villa di Lucullo, e sono parte di bagni, e di vetuste terme per uso del medesimo.

(1) Dione Cassio libro LIV.

(a) La villa di Vedio Pollione, ricchissimo cavalier Romano esisteva in quel luogo appunto del promontorio di Posilipo, dove oggi appellasi *Ma-*

Mentre in tal guisa mi raccontavano gli spettri le tante delizie dell' uno, e dell'altro, uno di essi più maestoso, con aria autorevole impose silenzio a tutti gli altri, e in tale guisa incominciò a favellare. Egli è pur vero quanto da voi si è finora asserito, ma niuno di me più esperto, ed istruito di cotesti luoghi potrà al certo dettagliarne il tutto. Io che ebbi somma intrinsechezza con Vedio Pollione, e che passai i giorni miei in questo ameno soggiorno col voluttuoso

re Chiano, nel quale luogo osservansi molte rovine, e nel sottoposto mare le sue celebri peschiere, in una delle quali secondo quel che racconta Plinio al libro IX. c. 55 Pollione vi conservò un pesce, che visse 60 anni. La villa di questo ricco signore, dopo la sua morte fu lasciata in eredità all' Imperadore Augusto, siccome attesta pure lo storico Dione.

Di queste peschiere non solamente se ne veggono delle grandi rovine nel mare, ma oggi con meraviglia di coloro che vi si recano ad osservarle, ne restano due grandi di sterminata grandezza una dopo l' altra, ed intiere sulla parte della collina appartenenti allo stesso Pollione. Le medesime fanno parte della villa de' Signori Mazza, i quali vi hanno raccolto molti pezzi di oggetti antichi, che si mostrano agli stranieri.

personaggio, mi recherò ad onore il rammentarvi qualche cosa della sua villa, e della vita che egli quì passava lungi dai rumori cittadineschi. Ma pria di ogni altro converrà che io ve ne descriva il sito, e che cosa ella contenesse.

In questo luoge dove noi ora ci ritroviamo, e verso l' estremità del delizioso promontorio, che propriamente guarda l' oriente, Pollione possedeva la sua spaziosa villa di circa trecento jugeri di terreno, che si estendevano sull'uno, e l'altro mare. Sopra la parte più piana del colle estollevasi la sua bella ed amena casa di campagna, la quale all'aspetto destava l'ammirazione di tutti coloro, che quì si recavano. Egli è vero che Vedio possedeva in Roma un palagio assai più ampio, e nobile, ma l'edificio di cui vi parlo, aveva ancora il suo pregio, dappoicchè anche esso era da paragonarsi coi più magnifici. Una spaziosa, e ben ampia porta, all' entrar della quale vedevasi un grazioso pavimento fatto a musaico, che esprimeva un cane posto alla catena col motto: *Guardatevi dal cane*. Quindi si entrava in un vasto atrio quadrato, e sostenuto da colonne:

sotto di questo si vedevano tante stanze addette a varî usi, che io non descrivo, per esser a voi noti tutti gli usi della nostra nazione. Vi rammento soltanto i bei pavimenti, che Vedio aveva fatti, nè quali ammiravasi l'arte, e l'eleganza insieme. Molte belle statue pure s' innalzavano da parte in parte, le quali esprimevano alcune divinità, ed uomini famosi. Quindi dalla casa passavasi immantinente al giardino, dove varie ajuole separate l'una dall'altra presentavano alla vista di chi colà si recava, i più bei fiori, che questo fortunato colle potesse giammai produrre. Più in là si vedevano de'larghi bacini attorniati da verdeggianti zolle, e quindi de' lunghi viali in bell' ordine circondati di bosso, conducevano a superbi verzieri, in mezzo ai quali vi erano delle belle fontane rappresentanti varî scherzi con acqua perenne provveniente dall' acquedotto di Napoli, che conduceva l' acqua in cotesto colle, e quindi a Pozzuoli, e poi a Baja.

Un muro attiguo alla casa chiudeva il giardino, e da questo per un' ampia porta entravasi nelle vaste tenute della collina. Ivi tutto era ordine, e simmetria. Pria di ogni

altra cosa vedevasi una piantaggione di ogni specie di frutta di uno squisito sapore: quindi un grandissimo vigneto, dove più di tutto vi abbondava la famosa uva *Apiana*, da cui componevasi il moscato; poi la *Duracina*, che aveva quegli acini così grossi, e cotanto dolci al palato. Ad onta della dolcezza del clima, e la fertilità del suolo, Pollione aveva egli pur saputo ritrovar un tratto delle immense sue possessioni, dove aveva fatta una piantaggione di ulivi, dai cui alberi ricavava un gran prodotto di olio, che vendeva poscia a caro prezzo. In somma ivi tutto era lusso, e grandezza, nè sapevasi se più Pomona, o Bacco avesse il primato, e questo delizioso colle sembrava senza dubbio un tratto di terreno quasi disceso dal cielo, non sapendosi rassomigliarlo se più agli Elisî, o pure agli orti Esperidi.

Da quella parte poi, dove il colle Pausilipano guarda il sol che nasce, ivi cominciava a declinare, e discender sul mare, dove ergevasi altra picciola casa di campagna, dalla quale per un ameno, e lungo viale si discendeva alle magnifiche peschiere, nelle

quali Vedio manteneva sul lido con enormi spese quell' immenso numero di grossissime murene, e squisiti pesci, di cui sovente la sua mensa imbandita veniva di sì fatte vivande, e di saporissime frutta. Quanto mai erano deliziose quelle notti estive, in cui al chiaror dell' astro notturno un gran numero di amici coronavano la mensa di questo dovizioso personaggio, che passava i dì, e le notti in perpetui divertimenti in mezzo ai cori di ninfe, e di sirene, che co' loro canti, e con le danze attraevano gli sguardi de' circostanti. O notti veramente da noi giammai esser dimenticate! o luoghi deliziosi quanto mai siete cangiati dall' antico stato! dove mai è la bella villa, e dove le peschiere di Vedio Pollione? niente oggi più vi resta: tutto è perito colla longevità de' secoli, ed appena veggio i segni, e i resti delle grandiose fabbriche. Neppur io più veggo dove era la famosa grotta di Coccejo: chi sa dove sia?

In tal guisa descriveva quello spettro la villa di Vedio, e ad alta voce declamava le rovine cagionate dal tempo, e dagli uomini, allorchè uno fra gli altri non ces-

sando di affliggersi nell' ascoltar le tante delizie , delle quali era stato un tempo inebbriato il suo cuore in questi luoghi :

Ambo le mani per dolor si morse.
DANTE , *Inferno.*

Noi allora torcendo indietro il cammino insieme con le altre montammo sull'erto colle Pausilipano per uno stretto sentiero, e ci dirigemmo in mezzo a tante rovine di fabbriche una volta appartenenti ai signori Romani , che possedevano colà delle amene ville, una delle quali era del gran vate, che cantò le geste di Enea. Ivi il gran Marone deliziarsi soleva colle muse , e vi compose la sua Georgica, e parte dell'immortale Eneide. Dopo d'essersi ivi trattenuto lungo tempo, partì per la Grecia, e di ritorno in Italia, fu sorpreso da immatura morte a Brindisi , dal quale luogo le sue ceneri furono trasportate in un magnifico sepolcro innalzato al secondo miglio della via Puteolana [a] per coman-

(a) Il sepolcro di Virgilio Marone non è da collocarsi secondo la volgare opinione, dove oggi si mostra sopra Mergellina , ma sull' antica

do di Augusto. Il quale sepolcro mi fu indicato dalle larve presso l' antica strada oggi non più esistente. Esso mi fu descritto nel modo più elegante, e degno della maestà di Cesare.

Quando poi ci fummo innoltrati più innanzi, indicai alle larve il famoso speco aperto dagli antichi Cimmerî per facilitar il commercio fra i vicini popoli. Cammin facendo mi narravano in qual maniera presso di questa grotta esistette un tempio sacro a Priapo [1], cui le matrone Napolitane offerivano degl' incensi, e spesso recavansi presso quel nume a porger delle preghiere, e mi descrivevano le feste, e i giuochi che celebravansi in suo onore.

Le larve rimasero sommamente estatiche nel contemplar lo speco oggi ridotto in sì fatto stato di magnificenza. Era desso a tempi loro angusto, oscuro, polveroso, ed incommodo a segno tale, che appena valicar potevasi da un uomo a cavallo portan-

via Puteolana, secondo gli scrittori della di lui vita. Dove mai fosse, non si può affatto decidere, per non esservi rimasto vestigio alcuno.

(1) Petronio, Satyric.

do la sua asta. A ragione veniva descritto come un carcere orrendo, e più terribile del Tartaro medesimo. Io allora soggiunsi loro, che lo mirassero attentamente per veder qual differenza vi aveva dal tempo loro sino a nostri giorni. Infatti io feci loro riflettere, quanto mai si fosse il medesimo assai più riabassato di quel che era un tempo, mostrando loro, che per lo meno erasi in alcuni luoghi tre e quattro volte di più tagliato dalla parte superiore dell'interno, vedendosene ancora le impressioni delle rotaje nella parte più alta, e ciò per renderlo più agevole, più largo, e più luminoso. La quale operazione erasi eseguita parecchi secoli dopo, allorchè se ne aveva dell' intutto perduta l' antica via, che da Napoli conduceva a Pozzuoli. Questa medesima grotta non con altro nome denominar si doveva, se non col nome di grotta di Napoli e non di Pozzuoli a differenza di un' altra, che era sul monte di Pausilipo, che chiamata veniva di Coccejo, o pure di Sejano, forse dall'architetto, od autore, che l' aprì. Infatti io dimostrai alle larve, ritrovandoci sul colle Pausilipano d' esser assai recente il ritrova-

**

mento di questa altra più lunga della descritta, poichè da pochissimo tempo erasi dell' intutto riaperta sino alla sua uscita, ed essa dopo tanti secoli, dacchè era stata interrotta, e chiusa, ora conduce sulla regione Balneolana.

Allora una delle larve ben ravvisando il luogo, sul quale eravamo ritornati, riandando alla memoria lo stato degli antichi luoghi, ed osservando bene questa nuova grotta ripigliò il discorso, e ci narrò in qual modo erasi formata.

Imperava Ottaviano Augusto, allorchè l' universo godendo d'una pace universale, i doviziosi Romani possedendo degli estesi poderi in tante parti d' Italia, e più di tutto nella Campagna Felice, luoghi sempre amati dai ricchi signori, e specialmente da quelli della vicina Partenope, colà fabbricato avevano tanti maestosi edificî. Voi già vi ricordate quante ville esistevano soprattutto su di questo amenissimo colle, siccome potete ancora rilevar dalle innumerevoli rovine di fabbriche, che ancor si osservano sul colle, e specialmente all' estremità del medesimo, ed anche sul mare istesso.

Onde agevolar vieppiù il commercio, era di mestieri, che si fossero aperte delle strade, fatti de' cunicoli, e forati de' monti per lo commercio delle vicine contrade. Uno di questi cunicoli, o speco, quello cioè della grotta di Napoli esisteva da tempo immemorabile, siccome dicesi, all' epoca de' Cimmerî. Alcuni di questi in altri luoghi dell'agro Putoleano pur ve ne avevano, siccome a Baja. Ad imitazione adunque di essa volle aprirsi questo nuovo cunicolo sul colle, su del quale ora noi siamo. Lucullo, Vedio Pollione, ed altri grandi doviziosi signori possedevano quì delle grandi ville. Era quindi necessario, che si fossero aperte delle strade di comunicazione siccome questa, di cui discorriamo. Essa dunque dalla parte estrema della collina Pausilipana, più lunga della grotta Napolitana incavata nel monte discendeva insensibilmente dirigendosi sulla regione Balneolana, guardando di prospetto in distanza l' amena Baîa, e così veniva a congiungersi con la via Antiniana, ch' era sul piano del colle da quella parte, che guarda l' occaso, oltre il resto della medesima, che univasi dalla parte della collina, che con-

duceva i viandanti alla bella città di Partenope. Quante ameno ville, e poderi non erano ivi sparsi da parte in parte, dal qual luogo godevasi la più amena prospettiva? Quanti feraci ed estesi campi seminati di alberi fruttiferi di ogni genere?

Questa grotta, ripigliai io allora, era stata dell' intutto obbliata, nè mai più era stata ricordata per lo corso di parecchi secoli, dappoichè alla caduta dell'Imperio Romano, colla irruzione di tanti popoli barbari, che si gettarono sull' Italia, e colle infinite stragi, che arrecarono alle infelici provincie Italiane, dopo di aver distrutte la più parte delle antiche, e nobili città, più di tutto le barbare nazioni commisero degli eccidî i più orrendi nella Campania, e tutto venne ridotto in cenere con la distruzione di tanti popoli. In tal guisa ogni cosa cangiò d'aspetto: le città, i monumenti più belli della Romana potenza, e financo i più minuti oggetti divennero preda de' barbari vincitori. Le strade antiche, come a dire la famosa Appia, la Domiziana, l' Antiniana furono abbandonate, e caddero talmente in rovina, che trasandate queste, si eressero delle nuo-

ve, ed anche questa della quale discorriamo, andò dell'intutto in rovina, nè si ebbe più di lei memoria, essendo stata abbandonata. Anzi i tremuoti, le eruzioni de' volcani, e più di tutto per le assidue acque decorse vi trasportò dentro quantità di terreno, che restò intieramente riempiuta, nè se n'ebbe quasi più memoria. Era soltanto rimasta qualche idea antica della medesima, e due o tre secoli indietro taluno de' nostri patrî scrittori nelle loro opere indicata l'aveva col nome di *Sejano*, non si sa perchè, forse da qualche villa, che possedè costui nelle vicinanze della medesima, nè tampoco pur si può sapere, se mai egli fosse quell'istesso ministro favorito di Tiberio.

Or non ha guari, che per l'occasione, che dovette idearsi, ed aprirsi una nuova strada, che rader doveva l'estremità del colle, si venne a discovrir dell'intutto questa perduta grotta, e se ne osservò la magnificenza della medesima, sebbene rovinata in gran parte. Essa è senza dubbio quella che vien indicata dal Greco geografo Strabone col nome di *Grotta* di *Coccejo*, perchè fatta ed aperta da costui in questa parte, che era

dirimpetto a Baja, e non con altro nome dir si debbe, non già di *Sejano*, o di chicchessia.

Che se poi voi vantate le vostre magnifiche antiche strade, io però vò far mostra a voi d' una altra via, che senza dubbio è da preferirsi alle vostre: è dessa appunto quella spaziosa, magnifica, e ben lunga, la quale da parecchi anni è stata aperta, che prende il suo principio in qualche distanza dalla grotta di Napoli, e percorre tutto l' intiero promontorio Pausilipano sino all' estremità del medesimo, ed oh quanto mai più amena delle vostre antiche vie! Voi la potete ben osservare, e vedere insieme da quanti belli edificî, e ville vien essa decorata in tante parti, che or si ammirano sulla strada, ora sulla parte del mare, o sul piano, o sulle vette del monte, od altrove.

In tal guisa procedendo più innanzi io indicava agli speltri i tanti luoghi da loro stimati, ed ora non più esistenti. Impiegammo molto tempo a percorrere le strade, finquando essendo vicina a comparir l'aurora, disparvero.

NOTTE XIV.

LE OMBRE DI PAPINIO STAZIO, E DI SILIO ITALICO.

Stazio la gente ancor di là mi chiama :
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille ;
Ma caddi 'n via colla seconda soma.
Dante, Purgat.

Colà dove si estolle parte dell' ameno colle, che Mergellina si appella, luogo sacro, ed amato un tempo dal vate Sincero, da lui decantato per l' amenità, e pel sito che guarda dirimpetto la bella Partenope, e quindi il fumicante Vesuvio, e la catena degli Appennini : colà dunque mentre in una delle mie ultime passeggiate notturne silenzioso me ne giva vagando nel silenzio della notte veggio assiso sopra di uno scoglio del tranquillo Cra-

tere un' ombra maestosa, che aveva la testa coronata di allòro. Bionda capellatura scendevagli sugli omeri, ed era in atto di accordar la sua dorata lira: in grazioso volto, e giovenil sembiante sembravami di veder il bello Apollo. Compresi allora bentosto esser questi un poeta, ed abitante un tempo dell' oziosa Partenope. Chi mai ei fosse, e qual nome avesse, io nol sapeva; ma siccome egli parvemi aver un volto avvenente e di assai gentili maniere, mi feci ardimentoso, ed avvicinandomi gentilmente a lui dimandai chi mai egli si fosse. Sciolse allora ei la lingua, ed era ormai per parlar greco linguaggio, di che poco o niente ne compresi, ma all'istante si compiacque di parlarmi in Latina favella, e disse: Papinio Stazio è il mio nome, e Partenope diè a me i natali. Il mio genitore fu amico delle muse, e bene spesso meritò gli applausi dei miei concittadini, e fu amato non men dai principi, che dalla studiosa gioventù: sovente riscosse delle somme laudi, e meritò grandi premî.

I figli che sovente imitano gli esempli de' genitori, e soprattutto di coloro, che si procacciano gran nome, sieguono le loro or-

me rispettosamente ; io però m' indussi a seguirlo esattamente , ed avendo pur dalla natura sortito un genio per la poesia, applicai l' animo mio ad essa sin degli anni più tenerelli. Compresi però che sovente le muse arrecano grave danno ai poeti , e spesso sono state di funesto esempio. Ad imitazione del genitore m' applicai a cantar ora gli eroi , ora i numi , e talora tessei pur gli elogi o de'grandi personaggi, o de' principi che governavano l' Imperio , e ne riscossi qualche fiata gli applausi, e de' premi. Partenope mia patria, e Roma istessa rimasero estatiche ad udir il canto de' miei versi, ed allora al pari di Orfeo non mi trassi dietro le selve,e le belve , ma bensì tutta la dotta gioventù. Volli imitar i grandi genî , che preceduti mi avevano col cantar gli eroi , e forse mi appressai ; Omero , e Virgilio furono i miei duci , e maestri. Composi quindi de' carmi , che mi acquistarono grande laude , e somma riputanza , e ne' famosi certami, che in ogni cinque anni si rinnovellavano in onor di Augusto , venni coronato.

Il mio genitore anche molto tempo innanzi pei suoi poetici componimenti gran fama pure

acquistato si aveva, ed era ritornato glorioso da molti certami di Grecia, ed ei celeberrimo divenne dentro, e fuori Partenope istessa, per cui spargendosi dapertutto il suo chiaro nome, non isdegnò d'aprir pubblica scuola di poesia, facendo a gara chi più presto apprender potesse, e lo ascoltarono come se fosse la Sibilla stessa di Cuma. Nè tra cotanta nobile gioventù fui l'ultimo, anzi gareggiai fra tutti.

Non passò poi gran tempo, che io mi accinsi a scrivere gran numero di poetiche composizioni, ora descrivendo le laudi degli dei, ora quelle de' principi, e più sovente accordai la mia lira descrivendo gli ameni siti di Sorrento con la nobile villa di Pollio, poi i feraci colli Pausilipani, e quindi la bella città della Sirena co' suoi contorni. Celebre benanche si rese il mio nome, e vieppiù crebbe la fama per le vittorie riportate da me in Alba. I Qinquennali antichi consegrati ad Augusto furono continuati dallo scelerato Nerone, e trasportati in Roma celebravansi nel Campidoglio, onde vennero denominati *Capitolini*. Domiziano per segnalarsi nell'amor del popolo egualmente che Tito suo fratello,

dimostravasi amico degli studî, e soprattutto della poesia : a tal uopo recitava anche pubblicamente i suoi versi. Ei fu mio condiscepolo , e fu sotto la disciplina del mio genitore. Quando poi fu divenuto padrone dell' universo , ad esempio di Tito pur si compiacque d' esser affezionato a' dotti uomini. Formato aveva egli in Alba per deliziarsi un amenissimo diporto ; in questo sito imperiale celebrava egli i Quinquatrii alla sua diletta Minerva , cui istituito aveva un Collegio di ministri, ed ivi solennizzava ancor delle cacce , de' giuochi scenici , e certami di oratori, e di poeti. Ivi io feci la mia prima nobile comparsa , e ben tre fiate ne riportai la vittoria , e ciò fu appunto quando Domiziano sconfisse i Daci , e i Germani ; a tal fine il principe conoscendo il mio merito, spiegò un amore verso di me, e non isdegnò d'invitarmi alla sua mensa, ed allora in riconoscenza gli composi un carme *Eucaristico*. Ammesso a sì grande onore mi riputai d' esser in mezzo agli dei. Quindi a poco Domiziano dimostrando a me più grandi favori mi fece il dono di un piccolo podere in Alba , ove spesso colà io mi recava con la famiglia.

Dopo alquanti felici avvenimenti accadde a me la disgrazia d' esser vinto ne' giuochi Capitolino in Roma. Nel qual tempo mi ritrovava occupatissimo nel comporre , e dar l' ultima mano alla *Tebaide* , e in conseguenza non ebbi tempo da poter ben limiare il pezzo , che declamar doveva in onor di Giove. Bentosto incominciai a cader in disgrazia del principe , e perdei poco dopo quanto acquistato mi aveva. E forse altra cagione pure mosse il fiero Domiziano ad odiarmi,e ben me avvidi : un' invidia che egli ebbe di me in vedermi bene spesso comporre de'versi estemporanei , ed esser dessi applauditi dal pubblico. Egli al pari del crudele Nerone suo predecessore , che toglier fè dal mondo l' infelice , ed immortal Lucano , subir fè a me l'istessa sorte : anzi Dominiano più crudele , e più spietato di Nerone , qual crudo ; e disumano carnefice mi tolse la vita con le proprie sue mani. Mostro crudele , e più feroce delle belve , che meritato avrebbe al certo i più spietati tormenti !

Ma viasù tiriamo un velo a queste nefande azioni, e vengo ora a presentarti una piccola idea delle mie principali poetiche produzio-

ni. A chi mai non è conta la mia *Tebaide*, e l' *Achilleide*? Nella prima cantai in ben dodici libri la presa di Tebe per mano di Teseo, e seguii le vestigia di Antimaco, di Antifane, di Colofonio, e del grande vate di Mantua. Scrissi l' *Achilleide* in due libri, opera non compiuta, in cui mi proposi di narrar ciò che avvenne innanzi la guerra famigerata di Troja. Per questi due poemi mi acquistai gran fama, e resi eterno il mio nome, che non perirà giammai, illustrando pure la mia cara Partenope, per la quale molti altri componimenti mi accinsi a scrivere, oltre i cinque libri delle *Selve*; ne' quali differenti, e svariati soggetti io trattai.

Tale fu dunque la mia vita, occupandomi sempre a cantar le geste degli eroi, e se io avessi vissuto più lunga vita, altre molte produzioni avrei preparate, ma la Parca iniqua, e sempre invida ruppemi lo stame nel più verde degli anni miei per la gelosia dell' atroce Domiziano, e vissi quasi sempre povero, e fuvvi un tempo in cui fui costretto a vender le mie poetiche produzioni, onde alimentar la mia famiglia. Misero è sempre chi non ha de' mezzi, onde tirar la sua esistenza.

Il mondo è stato sempre eguale, e in tutti i tempi i grandi uomini forniti di rari talenti sono ordinariamente periti nella indigenza. Ad onta di tante miserie sempre cantai, nè cesserò giammai di cantar anche dopo il corso di tanti secoli. Voleva ei più dire, ed ormai si accingeva ad accordar la sua voce sull' armonica lira, descrivendo le bellezze del colle Pausilipano, allorquando due alati genî scendendo dall' olimpo seco lo trassero, e dileguossi tosto in nebbia.

Così io restai solitario, e mentre me ne giva estatico, e contemplava mirando ancora l' amabile Stazio, che aveva così ben narrato qualche cenno della sua vita, dopochè io discendeva per l' amena Mergellina, riflettendo sulle vicende di tanti uomini insigni, che vissero ne' tempi vetusti, e soprattutto appresentando alla mente coloro, che erano vissuti a tempo del crudele Nerone, mi si para innanzi un' altra larva di età matura. Era dessa di piacevole aspetto, e procedeva maestosamente essendo decorata di toga pretesta, con la testa coronata di alloro, e colla lira che pendeagli sul fianco sinistro. Compresi bentosto esser questi un altro poeta. I-

gnorava dell' intutto chi mai fosse, e in qual tempo avesse vissuto, nè tampoco era informato intorno alle sue vicende. Ei mi veniva all' incontro, e scorgendo quasi l'interno del mio cuore, appagar voleva la mia curiosità. Lo salutai cortesemente, di che ei rimase contento, e rispondendomi con molta urbanità mi enunciò il suo nome. Quanto grande fosse stato il piacer che provai nell' ascoltar il nome illustre di Cajo Silio Italico, non posso esprimerlo, ed ei se ne compiacque oltremodo nel veder come mi scossi nell' ascoltarlo, ed ei non isdegnò tosto a raccontarmi qualche cosa della sua vita, e così intraprese a favellare.

Io ebbi i miei natali da nobile prosapia in Italica città di oscuro nome de' Peligni, e nacqui verso gli ultimi anni dell'infame Tiberio. Vissi poi sotto i governi dello scelerato Caligola, dello stupido Claudio, e più di tutto feci luminosa comparsa sotto l' iniquo Nerone, e passai gli anni della mia vecchiezza sotto altri principi più o meno memorandi. Vissi pur sotto Domiziano, del quale cantai qualche cosa della guerra de' Sarmati, che questo principe sostenne con quella fero-

ce nazione; Domiziano stesso ad onta del suo perfido carattere, e pessimo suo governo, pur mi amò non poco, e voleva onorarmi con decorosi ufficî, ma la mia cadente età non me lo permetteva più. In somma giunsi ancora sino all' epoca fortunata di Trajano, ma non poteva allora regger la vita.

Allorchè Nerone sosteneva l' ultimo suo Consolato, lo ebbi a collega, e quindi a poco per la sua insoffribile oppressione fu tolto meritamente dai viventi. Debbo pur confessare, che mi condussi con molta prudenza sotto il suo governo, ed ei faceva grandissima stima della mia persona, che per vivere tranquillamente, fui sovente delatore, nè di ciò mi vergogno di confessarlo: accusava qualche volta i colpevoli, e forse qualche innocente fu per mia colpa condannato alla morte. Nerone, come si sa, compiacevasi di spargere il sangue de suoi sudditi. Si visse assai male, mentre ei regnava, e nessuno era sicuro della sua vita, e delle proprie sostanze. Io macchiai, lo confesso, non poco il mio carattere, e compiango anche amaramente le vittime infelici, che furon per mia colpa mandate alla morte, ed ei forse a tal

motivo mi onorò del Consolato. O quanto grande fu il mio spavento, allorchè finalmente i Romani ristucchi dell'infame suo governo cospirarono tutti contra di lui, e gli tolsero meritamente la vita! Io allora era suo collega, nè stimai più prudenza di trattenermi in Roma, ma fuggii da quella, e mi nascosi assai lontano, assicurando la mia vita. Molte famiglie, cui erano stati mandati alla morte parecchi individui per la mia cagione, non fecero vendetta contro di me: io meritava la morte, ma purnondimeno dappoichè mi era ben condotto da qualche tempo, risparmiarono a me la vita. Qualche tempo dopo la morte del tiranno mi restitui a Roma, mi condussi bene, fui stimato da tutti, e venni anche onorato sotto i tumultuosi, e brievi governi susseguenti dell' officio di Proconsole in Asia. Contava in quel tempo più di dodici lustri della mia età.

In tal guisa vissi sempre onoratamente, nè potendo da quel tempo ottener altri pubblici ufficî, mi allontanai intieramente da ogni commercio, e vivea in seno della mia famiglia, ed applicato al foro mi esercitava alla professione di avvocato per vivere, e per

essere stato uomo assai modesto, quando esercitai i grandi e decorosi ufficii, non volli mai far acquisto di ricchezze, ma fui contento di vivere parcamente. Quindi per un genio, che nudriva per le muse, mi applicai alla poesia; io non era nato poeta, ma però vi supplii collo studio ai difetti della natura. A quest'uopo meditai differenti soggetti eroici, e rivolsi l' animo mio all'emula di Roma, all' inclita Cartagine, che più fiate die' motivo alla repubblica Romana di guerreggiare. Diedi cominciamento al mio lavoro, faticai alcuni anni, e dopo lunga, e seriosa occupazione lo estesi in diciassette libri, che intitolai: *Seconda Guerra Punica*, la quale scrissi intieramente sino al trionfo del grande Scipione, che distrusse Cartagine. Desiderava imitar i grandi genî, che si distinsero nell'epica poesia: presi quindi a modello Omero, e Virgilio, ma Apollo non fu a me cotanto favorevole, quanto era stato a que' grandi, ed esimî poeti. Però mi sforzai da parte mia se non di pareggiarli, almeno imitarli più da vicino, ma non giunsi ad altro che ad esser mediocre poeta; anzi confessar deggio, che la natura non mi aveva affatto

formato, e pure ad onta di tutto composi un soggetto così grande, e fui ancora ammirato, ed encomiato da tutti.

Ti ho espresso che presi per modello tra gli altri Virgilio, e per la stima che nudriva per un poeta così nobile, mi posi nell'impegno di divenir pure possessore del suo sepolcro, il quale riguardava come sacro, e venerato [1], e ne celebrava ogni anno il suo giorno natalizio con molta allegrezza, e solennità. Non potendo poi soffrir di vedere un così rispettabile monumento negletto, e in potere di un povero contadino, risolvetti comprarlo [2]. Fui pur possessore di un piccolo podere, per quanto si estendevano le mie forze, e questo era poco lungi dal sepolcro del gran poeta. Mi trattenni parecchi anni sopra di questo ameno, e verdeggiante colle Pausilipano, e passai anche l'ultimo tempo della mia vita tra le delizie dell' oziosa Napoli, della quale mi compiaceva. In tal guisa vissi oltre i settantacinque anni in seno dell'ozio, e della pace, ed asceso al trono quin-

(1) Plinio epist. 7. lib. III.
(2) Marziale, epigr. 50. lib. II.

di Traiano , non volli recarmi in Roma per seco lui congratularmi, di che ei stesso rimase meravigliato, nè si offese affatto d'essermi in sì fatta guisa condotto [1],

Alla fine infastidito non poco per la mia vecchiezza , e per tante vicendè or di prospera , ed ora di avversa fortuna , non potendo più tollerar il dolore di un bubone incurabile che mi tormentava assiduamente , presi la strana risoluzione di perir piuttosto di fame , che di continuar a vivere in sì fatta maniera , e così diedi fine a' miei giorni. Tale è dunque presso a poco quel che operai nella condotta della mia vita , vivendo onoratamente , e rispettato da tutti coloro , che mi conobbero da vicino , e credo che le mie opere pur sieno dopo il corso di tanti secoli conosciute dai posteri.

Non indugiai allora d'asserir , che non solamente le sue , ma anche quelle degli altri poeti suoi contemporanei , e di altri esimî precedenti scrittori , specialmente quelli ch'erano vissuti imperando Ottaviano Augusto , erano in tanta venerazione presso i po-

(1) Plinio loc. cit.

steri, che ad onta dell'intiera perdita della nobile lingua del Lazio estinta da tanti secoli, pure tutte le nazioni moderne oggi fanno a gara per apparar questo linguaggio, e di studiar gli antichi autori, che si son più distinti per le loro differenti opere, che hanno scritto. Silio allora nell'ascoltar questo mio ingenuo parlare, se ne compiacque oltremodo, e per darmi un attestato del piacer che provava, prendendo al momento la sua lira, si pose a cantar con languida, e fioca voce, e tosto dileguossi in nebbia.

Dopocchè io ebbi la sorte di vedere, e trattar da vicino le ombre di Stazio, e di Silio, ad onta che avessi indugiato lungo spazio di questa notte correndo per varî luoghi, non mi si presentò alcuno di que'grandi uomini, co'quali aveva io per lo innanzi conversato. Seguitai altre susseguenti notti a girmene vagando e pel colle Pausilipano, e per altre contrade ancora, nè tampoco fui appagato d'alcuna comparsa di spettri. Me ne afflissi non poco, e ne piansi amaramente all'invano, nè da quel tempo vidi altro.

CONCHIUSIONE.

Io son giunto ormai al termine di questo mio piccolo travaglio. Dopo lunghe , e seriose conversazioni, che ebbi con gli spettri, mai più li rividi , per quanto impegnato mi fossi di vederli. Restai oltremodo dolente , errando pei campi tutte le notti ; attesi più tempo , nè alcuno più apparve. Saggio lettore, io col narrarti tante cose meravigliose, altro oggetto non ebbi nell' animo mio , che di presentarti un quadro delle esecrande sceleraggini di Nerone, del quale in gran parte te n' esposi i fatti per veri , ed alcuni altri immaginati dalla fantasia. Le larve delle quali te ne indicai i nomi , e con le quali trattai in varie notti , non sono altro, che gli scrittori Greci , e Latini, su de' quali posi lungo studio per tesser la vita di quel mostro esecrando.

La descrizione poi topografica della regione Bajana , e de' vicini luoghi la credei molto analoga all' uopo , per cui mi è convenuto fartene particolar rimembranza di ciascuna parte di esse. Io nel mio soggetto

de' *Sepolcri Bajani* unito ho insieme la storia, la favola, e l'antica geografia de' luoghi. Non so se la mia opera incontrato abbia presso il dotto pubblico, introducendo un nuovo genere di scrivere, ma ho creduto di far cosa grata presentando insieme tanti svariati oggetti. L'interesse che ho sempre nudrito per la storia de'tempi vetusti, e l'amore che ho avuto per le patrie antichità, mi ha spinto a foggiar questa picciola diceria di Nerone, in parte vera, e in parte falsa. Mi lusingo d'aver qualche poco soddisfatto al curioso lettore, cui prego di compatir qualunque sia lo stile, e il lavoro.

INDICE

DEL TERZO VOLUME.